



CON IL PATROCINIO DEL  
COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

MENSILE DI CULTURA, AMBIENTE e ATTUALITA'  
diretto da PIO BARBIERI

# Borgo Rotondo

NOVEMBRE 2011

[WWW.BORGOROTONDO.IT](http://WWW.BORGOROTONDO.IT)

## I FORCELLI

STORIE DI GENTE, DI TERRE E DI ACQUA



# SOMMARIO



NUMERO CHIUSO IN  
REDAZIONE IL  
16 NOVEMBRE 2011

VARIAZIONI DI DATE,  
ORARI E APPUNTAMENTI  
SUCCESSIVI A TALE  
TERMINE ESONERANO  
I REDATTORI DA OGNI  
RESPONSABILITÀ

- 3 **I FORCELLI:  
STORIE DI GENTE,  
DI TERRE E DI ACQUA**  
*Michele Simoni*
- 7 **IL VIAGGIO DEI NEUTRINI**  
*Paolo Balbarini*
- 13 **LA MAGIA DELLA NOTTE...**  
*Teresa Calzati*
- 14 **"PERSICETANI IN FUGA"  
IL CORAGGIO DI UNA SELF  
MADE GIRL**  
*Giorgina Neri*
- 16 **IL PASSATO IMPERFETTO**  
*Alex Caselli*
- 17 **SVICOLANDO**
- 21 **"LA TANA DEI LIBRI"  
COMPETENZA COMUNICATIVA,  
AUTODIFESA MENTALE E  
TRATTATIVA**  
*Maurizia Cotti*
- 22 **DIMMI COME MANGI...**  
*Magda Abbati*
- 25 **DALLE FRONTIERE  
DELL'ASIA CENTRALE,  
SPERANDO IN UN'APERTURA**  
*Gian Pietro Basello*
- 33 **"BORGOVALE"  
C'È UN TEMPO PER...**  
*Sara Accorsi*

[www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)

# I FORCELLI: STORIE DI GENTE, DI TERRE E DI ACQUA

RACCONTO DELLA BORGATA CHE NON C'E' PIU'

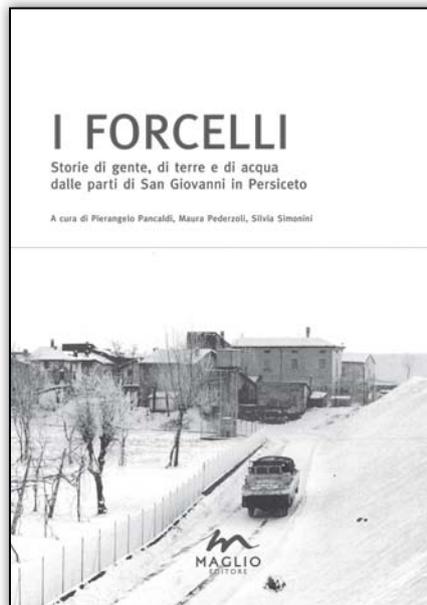
MICHELE SIMONI

Qualche anno fa, in un breve articolo apparso su BorgoRotondo e dedicato al rapporto tra storia "locale" e storia "generale", l'amico Gian Carlo Borghesani argomentava con efficacia a favore dell'attività dei cosiddetti storici locali, i quali, anche a Persiceto, hanno "prodotto studi e articoli abbastanza utili, sempre cercando faticosamente materiale documentario e documentato che altri... potranno in seguito sfruttare".

Al giorno d'oggi, se si volesse fare un censimento di coloro che si occupano di storia locale, anche per quanto riguarda la sola Persiceto, si avrebbe come risultato un quadro variegato: verrebbero elencati addetti alla conservazione del patrimonio, archeologi, bibliotecari, giornalisti, architetti, insegnanti, semplici appassionati spesso pensionati. La possibilità di consultare fonti primarie sul territorio e di vedere direttamente le testimonianze, assieme alla motivazione data dall'appartenenza ad una piccola patria di cui si vuole custodire la memoria, spingono questi ricercatori per diletto – "storici della domenica", li chiamava affettuosamente Gian Carlo – verso ricerche di stampo prettamente locale.

Se questo impasto di necessità e passione spinge i ricercatori locali a concentrarsi su tematiche dall'orizzonte – solo in apparenza – limitato, non sempre vuol dire che le pubblicazioni da loro prodotte siano figlie di un'erudizione fine a se stessa. Spesso infatti tali pubblicazioni – articoli o veri e propri volumi – hanno uno spessore che va ben al di là dei semplici confini del paese, offrendo spunti e materiali utilissimi per studiare e comprendere processi d'ordine generale.

In questo valido solco di studi locali si innesta un volume da poco uscito a cura della Maglio Editore: *I Forcelli. Storie di gente, di terre e di acqua dalle parti di San Giovanni in Persiceto*, a cura di Pierangelo Pancaldi,



Maura Pederzoli e Silvia Simonini. Il volume, che raccoglie testimonianze di dieci ricercatori, si presenta in una forma ibrida ma equilibrata – tra l'album fotografico ed il racconto storico-divulgativo – che si fa apprezzare anche per il taglio grafico moderno ed essenziale.

La pubblicazione racconta, da diversi punti di vista, il microcosmo di Borgata Forcelli, "piccola Atlantide" della Bassa scomparsa dopo la disastrosa rottura del Reno – e a seguire del Samoggia – all'inizio del novembre 1966. Nei giorni successivi, quando iniziò il prosciugamento e vennero tamponate le falle agli argini, per la borgata non c'era già più un futuro; i

lungi lavori di ricostruzione riguardarono infatti il sistema delle arginature andando ad inglobare il sito dei Forcelli all'interno della nuova struttura di contenimento delle acque. Con lo spianamento delle case e la sistemazione della popolazione in alloggi nuovi appositamente costruiti in altre parti del territorio persicetano, fu quindi scritta la parola fine su questa piccola comunità.

Il volume è il tentativo – a mio parere riuscito – di raccogliere e organizzare organicamente l'unica eredità ancora disponibile dei Forcelli: quella frammentata ma ancora viva della memoria, di un "vissuto umano che – come sottolineano Marco Cocchi e Libero Poluzzi – solo oggi cominciamo a valutare appieno". Nel piccolo di ogni contributo, dalle pagine in cui l'uso dei documenti d'archivio è più corposo, a quelle in cui a parlare sono le immagini fotografiche, si riannoda un filo tanto invisibile quanto saldo con quei brutti giorni del 1966, e ancora più indietro nel tempo, con tutti quegli uomini e quelle donne che durante i decenni, durante i secoli, hanno creato e animato la comunità dei Forcelli.

Il libro inizia con un efficace inquadramento generale nel quale vengono evidenziati gli aspetti naturali, territoriali e urbanistici che hanno determinato la nascita e lo sviluppo della borgata. Come dimostra Elena Pizzi, il paese "a forma di goccia" si sviluppò in prossimità di un importante punto viario poco distante dal passo dei Forcelli, crocevia che, in conseguenza degli introiti riscossi dai pedaggi, mise in disputa i comuni di Persiceto e di Sala.

Segue un puntuale resoconto della storia dei Forcelli: partendo dal mito "dell'improbabile città romana di Fo-

## ADDIO AL POETA ANDREA ZANZOTTO



Il 18 ottobre scorso, presso l'ospedale di Conegliano, una settimana dopo aver compiuto i 90 anni, è morto Andrea Zanzotto, uno dei maggiori poeti del Novecento europeo.

Autore di decine di raccolte di poesie, da *Dietro il paesaggio* del 1951 a *Il vero tema* del 2011, Zanzotto ha offerto un'immagine densissima e lucidamente critica della situazione della parola e dell'esistenza nel mondo contemporaneo. Con lui, pur facendosi oscura e difficile, la poesia ha continuato ad affermare un'ipotesi di comunicatività umana, la possibilità di ritrovare un valore essenziale, un legame autentico – quotidiano – con la terra e la materia.

*rum Marcelli*", Alberto Tampellini e Pierangelo Pancaldi ci segnalano gli slanci campanilisti e le avventurose ricostruzioni di eruditi e letterati del Sei-Settecento, i quali identificarono nel sito dei Forcelli lo scenario dell'accordo politico noto come "secondo triumvirato", stipulato nel 43 a.C. dal futuro imperatore Augusto con Marco Antonio e Marco Emilio Lepido. A seguire, sempre Pierangelo Pancaldi (assieme a Piero Vincenzi) racconta, attraverso le fonti scritte disponibili, la nascita e l'evoluzione, prima del toponimo Forcelli (attestato dal 1345), poi dell'omonimo *loco e fondo* (ricordato dal Cinquecento), fino ad arrivare alla più antica testimonianza che identifica il gruppo di case dell'ansa fluviale (in un documento del 1809).

In questo piccolo agglomerato urbano – come ricorda nel 1855 l'allora parroco di S. Giacomo del Martignone, Carlo Mazzocchi – c'erano "60 e più famiglie... (uno) spaccio di Sali e Tabacchi... ed Officine una di Fabbro-ferraio, e l'altra di Falegnamer". Quindi, ancor prima dell'Unità d'Italia, fioriva già una piccola ma articolata comunità, che, nel volume *I Forcelli*, viene presentata da Piero Vincenzi e Marta Magoni. Il primo evidenzia l'evoluzione demografica della borgata dal Seicento in poi, notando come il picco massimo degli abitanti (241) sia stato registrato nel 1881. La seconda, invece, si concentra sull'elemento caratterizzante i Forcelli, e cioè il passo sul fiume che ha offerto lunga vita al mestiere del "passatore", ricoperto, nella borgata, da una vera e propria dinastia, quella dei Vecchi (detti "Venanzi", da Venanzio, il nome del primo Vecchi ad assicurarsi l'appalto comunale); inoltre, sempre la Magoni ricorda che moltissimi abitanti dei Forcelli furono braccianti giornalieri, affiancati da osti, bottegai, mediatori, impiegati, strazzaroli, ecc., "con una forte componente residenziale rispetto ad un lavoro che si svolge altrove".

Gli abitanti della borgata ebbero una parte importante, relativamente al panorama socio-politico della zona, anche durante le lotte bracciantili di fine Ottocento ed inizio Novecento, che portarono alla nascita delle prime cooperative di lavoratori. Inoltre, si distinsero per la partecipazione at-

tiva alla Resistenza al nazi-fascismo: sotto il comando di Antonio Marzocchi, "l'attività del gruppo, presto organizzato in battaglione Squadra d'Azione Patriottica, si sviluppò sia sul piano militare sia sul piano politico"; dopo l'uccisione di Antonio, fu il di lui gemello Armando ad assumere la direzione della Resistenza



*Ragazzi di Borgata Forcelli  
Si riconoscono: Silvana Cremonini,  
Marisa Bonasoni, Carla Serra,  
Dino Soli, Vittoria Serra,  
Fausto Pedretti, Ivano Ziosi*

del gruppo dei Forcelli che continuò a combattere efficacemente fino alla Liberazione.

Un altro capitolo molto interessante della storia dei Forcelli è relativo all'istruzione scolastica: in particolare, sono i contributi di Maura Pederzoli a gettare luce sull'attività della locale scuola elementare che aprì i battenti nell'ottobre 1872. Attraverso documenti delle commissioni di vigilanza degli insegnanti, abbiamo alcune notizie utili a capire l'atmosfera scolastica dell'antica borgata; infatti vediamo che, nel 1878, l'allora maestro Alessandro Simili era considerato "un buon maestro... che insegnava con amore", a differenza di Giustiniano Gnudi, il quale era giudicato negligente e di scarsa istruzione, cosa, quest'ultima, che causò una minore frequenza degli alunni con conseguente aumento dei semi-

analfabeti. Dei bambini dei Forcelli di fine Ottocento, dalla testimonianza del sopraccitato maestro Simili e della collega Maria Serrazanetti, sappiamo che per "bisogno di famiglia o per malattia o per andare in cerca di pane..." non sempre frequentavano la scuola; sempre i due maestri segnalavano al Comune la necessità del rimborso per materiale scolastico – quaderni, penne, matite – da loro stessi comprato e passato ai ragazzi. Quella dei Forcelli è poi soprattutto la storia di una "lunga lotta con il fiume", dal disastro del 6 ottobre 1884 a seguito di una piena, fino all'inizio di novembre 1866, con la rottura dell'argine del Samoggia proprio tra i Forcelli e Ponte Loreto. Marco Cocchi e Libero Poluzzi ricordano come, con l'allagamento di "oltre 4000 ettari di terreno, centinaia di sfollati, gravissimi danni al patrimonio zootecnico, per queste zone fu la più grave rotta del secolo". Con l'alluvione del 1966 la "lunga lotta" fu definitivamente persa: con la scelta di ridisegnare l'assetto delle arginature, venne decretata la morte della borgata, ormai compresa all'interno del nuovo sistema di argini.

Come già ricordato, gli ultimi abitanti dei Forcelli furono quindi spostati in maniera stabile in appositi alloggi costruiti in altre parti del territorio. Dopo l'abbandono, restano ora le testimonianze dirette degli ultimi abitanti ancora in vita a fare da ponte con il passato: così, a chiudere la sezione testuale del volume, è la voce di Eda Bussolari che, dal 1927, visse in borgata. Nella memoria di Eda, il fiume che stroncò la vita del paese era soprattutto "l'unico divertimento; in estate... il nostro mare e la nostra spiaggia".

L'ultima parte del volume – preceduta da una breve ma esplicita sezione contenente i riferimenti bibliografici e alle fonti d'archivio – è dedicata alle foto ed è appropriatamente intitolata *Gente dei Forcelli*. Pagina dopo pagina saltano all'occhio i volti di un mondo oramai sepolto, scivolato via assieme alla travolgente corrente della storia. Nello sfogliare le fotografie che raccontano l'epopea rurale di questa piccola Atlantide bolognese, veniamo proiettati in un mondo sommerso dal tempo ma che, ancora, ci può raccontare tanto su chi erava-

# SUCCEDE A PERSICETO

## APPUNTAMENTI ISTITUZIONALI

### **FINO AL 4 DICEMBRE**

Municipio di San Giovanni in Persiceto, mostra "Persiceto dall'Unità alla Costituzione: i persicetani per l'unità e l'indipendenza nazionale, la democrazia e la giustizia sociale".

### **DOMENICA 4 DICEMBRE**

Persiceto, commemorazione del 67° Anniversario del rastrellamento di Amola, Le Budrie e Borgata Città

### **DOMENICA 11 DICEMBRE**

Anniversario dell'eccidio di Sabbiuono.

### **SABATO 17 DICEMBRE**

ore 8-19, centro storico, Antiquariato in piazza.

## CINEMA - RASSEGNA FILM&FILM

### **5 DICEMBRE**

ore 21, Cinema Fanin, "Ruggine" di Daniele Gaglianone. Interpreti: Valeria Solarino, Filippo Timi, Stefano Accorsi, Valerio Mastrandrea, Drammatico, durata 109 min. Italia 2011.

### **13 E 14 DICEMBRE**

ore 21, Cinema Giada, "La pelle che abito" di Pedro Almodóvar. Interpreti: Antonio Banderas, Elena Anaya, Marisa Paredes, Jan Cornet, Roberto Álamo. Drammatico, durata 120 min. Spagna 2011.

### **20 E 21 DICEMBRE**

ore 21, Cinema Giada, "Carnage" di Roman Polanski. Interpreti: Jodie Foster, Kate Winslet, Christoph Waltz, John C. Reilly. Drammatico, durata 79 min. Francia, Germania, Polonia, Spagna 2011.

# IL VIAGGIO DEI NEUTRINI

## DUE CHIACCHIERE SULLA FISICA CLASSICA E SULLA RELATIVITÀ

PAOLO BALBARINI

**P**er qualche giorno, dopo l'annuncio che un esperimento ha rilevato un presunto superamento della velocità della luce da parte di alcune particelle elementari, i neutrini e la teoria della relatività sono diventati argomento di conversazione comune. Nella scia dell'esperimento è arrivato l'esilarante, ma allo stesso tempo deprimente, comunicato del Ministero che ci ha ricordato come sia arduo in Italia fare ricerca quando l'ignoranza occupa saldamente i posti di comando. Poi, poco alla volta, è sceso il silenzio e i neutrini si sono rintanati nel famoso tunnel della Gelmini. Ma a qualcuno sono rimasti dei dubbi: che cosa sono i neutrini e la teoria della relatività? E la velocità della luce? E se il neutrino va più forte della luce, cosa succede? Non è facile spiegarlo senza matematica ma vale la pena tentare, almeno per chiarire le diffe-

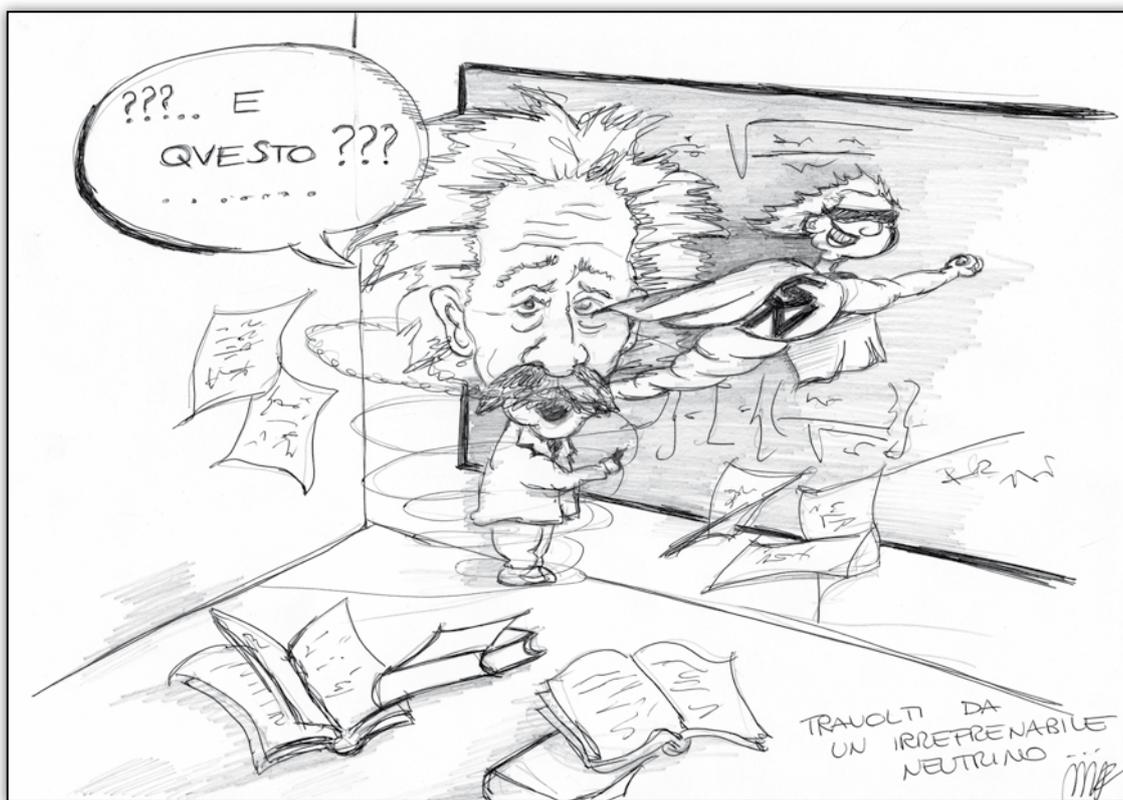
renze tra fisica classica e fisica relativistica.

Per comprendere la relatività, bisogna partire da lontano, da qualche secolo fa, quando il mondo era dominato dalla fisica classica, quella che ci raccontavano Galileo, Newton, Carnot e tanti altri scienziati.

La fisica classica è facile da capire perché è la fisica della vita quotidiana: un bicchiere che cade per terra

e si frantuma, una bicicletta che si muove lungo una strada di campagna, l'acqua per gli spaghetti che bolle in una pentola, un aereo che vola, un pallone calciato da Messi che prende l'effetto ed entra in porta, la Luna che orbita attorno alla Terra. Sono eventi talmente quotidiani che non vengono mai pensati come fenomeni fisici. In realtà lo sono eccome.

bicicletta sono uguali a cento metri misurati sulla superficie del pianeta Tatooine da Luke Skywalker mentre sfreccia con il Millennium Falcon di Ian Solo. Vuol dire che i quarti d'ora che batte il campanile di Piazza del Popolo sono gli stessi quarti d'ora che misurano gli orologi di John Koenig e Alan Carter mentre pilotano Aquila Uno verso la base lunare Alpha.



DISEGNO DI MARINA FORNI

La fisica classica poggia su alcuni principi che a suo tempo parevano scontati e indiscutibili e lo sono anche oggi per la maggior parte delle persone. Tutto si basa sul postulato che il tempo e lo spazio siano entità assolute, eterne ed immutabili. Che cosa vuol dire, assolute, eterne ed immutabili? Vuol dire che cento metri misurati in Corso Italia a Persiceto da mio padre che pedala sulla sua

Un altro caposaldo della fisica classica era il determinismo. Che cosa vuol dire determinismo? Vuol dire che si pensava che tutte le leggi della fisica allora conosciute fossero in grado di prevedere e descrivere la storia di una qualsiasi particella dell'universo. Se fosse stato così, e a lungo si è creduto che lo fosse, la fisica avrebbe raggiunto la conoscenza totale di tutti i fenomeni e nulla sarebbe rimasto

# VUVUVÙ

— LUCA FRABETTI —

## ***WWW.FARMACIEAPERTE.IT*** *IL MOTORE DI RICERCA* *PER LE FARMACIE DI TURNO*

Dalla famiglia del già recensito *apertodomenica.com*, la stessa piattaforma ci aiuta a trovare gli orari di apertura di tutte le farmacie e, in casi di emergenza, anche le farmacie di turno. Rapida e intuitiva ricerca per Comune, inserendo i dati, o per provincia, cliccando direttamente sulla piantina. Il servizio mobile è disponibile per tutti i tipi di telefono (non solo iPhone) ed è a pagamento, ad un costo variabile comunque minore di 2€.

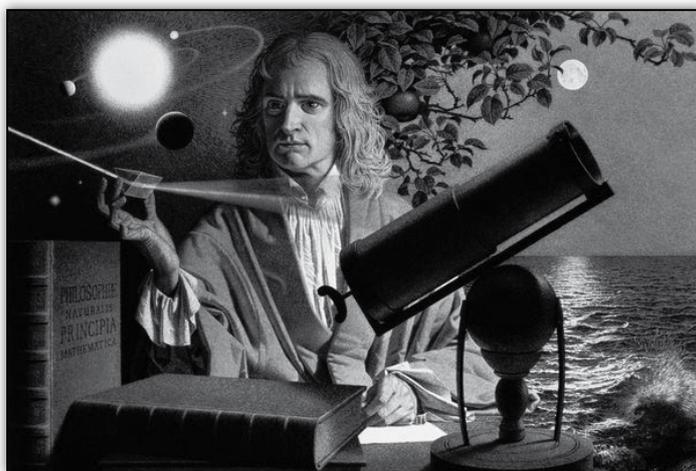
da scoprire. Adesso sappiamo che era un'illusione e che la fisica classica è solo un caso particolare delle leggi che manovrano l'universo. I fisici dei secoli passati però non lo sapevano e anzi traevano conforto dall'evidenza sperimentale, come successe per lo studio del moto dei pianeti. Alcuni astronomi avevano raccolto una quantità impressionante di osservazioni sul movimento dei corpi celesti. C'era tanto di quel materiale a disposizione che Keplero era riuscito addirittura a formulare tre leggi empiriche che descrivevano il moto dei pianeti, leggi che furono poi generalizzate da Newton e dalla sua gravitazione universale. Quest'ultima spiegava perfettamente i moti di Venere, Marte, Giove e Saturno ma non funzionava altrettanto bene per Urano. C'era qualcosa di strano e, tra i calcoli e le osservazioni, le differenze erano evidenti. Che cosa non funzionava? Le leggi di Newton erano sbagliate? O c'era dell'altro? I fisici del tempo non nutrivano dubbi sulla bontà della fisica classica ed ebbero una grande intuizione: "Se Urano non si trova dove dovrebbe essere, è perché c'è un altro corpo celeste lì vicino che con la sua attrazione lo perturba e lo fa spostare lievemente".

Utilizzando i dati raccolti e le leggi della fisica classica, due fisici, l'inglese Adams e il francese Le Verrier, giunsero, ignari l'uno dell'altro, alla conclusione che l'irregolarità dell'orbita di Urano fosse dovuta alla presenza di un pianeta non ancora scoperto che loro erano in grado di individuare attraverso i calcoli. Entrambi invitarono gli astronomi a cercare questo fantomatico pianeta. L'astronomo inglese non credette ai calcoli di Adams e si rifiutò di guardare al telescopio; quello francese prestò invece fede a Le Verrier e di lì a poco individuò il pianeta sconosciuto esattamente dove gli era stato detto che doveva essere.

Fu così che venne scoperto Nettuno e fu così che la fisica classica, grazie alle leggi di Newton, giunse all'apice della sua gloria. La fisica dell'infini-

tamente grande pareva ormai conquistata e presto, si pensava, sarebbe stata conquistata anche la fisica dell'infinitamente piccolo.

Il successo della scoperta di Nettuno fece pensare che allo stesso modo fossero spiegabili una serie di strani movimenti del piccolo Mercurio, il pianeta più vicino al Sole. Lo stesso Le Verrier ipotizzò l'esistenza di un altro pianeta che, così come aveva fatto Nettuno con Urano, perturbasse il moto di Mercurio. Questo pia-



neta, che venne battezzato Vulcano, non fu mai trovato. La gravitazione di Newton, che per gli altri corpi celesti funzionava in maniera perfetta, per Mercurio dava risultati sbagliati. Perché? Perché c'erano 43 stramaledetti secondi d'arco per secolo di differenza tra le osservazioni e i calcoli della precessione del perielio dell'orbita di Mercurio?

Non fu facile ammetterlo ma la risposta era che la fisica classica aveva raggiunto i suoi limiti. C'erano delle particolari condizioni, allora non ancora note, che facevano sballare i calcoli, anche se di poco. La velocità di rotazione attorno al Sole di Mercurio è molto più elevata rispetto a quella degli altri pianeti e, quando la velocità diventa grande, la meccanica classica crolla. La fisica fino a quel momento aveva sempre studiato fenomeni a velocità relativamente basse; entrando nel campo delle alte velocità, le sue leggi non funzionavano più.

Il mondo era pronto ad accogliere Einstein e la sua teoria della relatività. Quello che propose Einstein non

solo spiegava tutto quello che spiegava già la meccanica classica, ma rendeva conto anche del problema di quei 43 secondi d'arco per secolo che aveva fatto impazzire i fisici del tempo. Nel 1905 con la relatività ristretta e nel 1915 con la relatività generale, Einstein aprì le porte dell'universo e prese per mano l'umanità invitandola a guardare oltre. L'intuizione straordinaria del grande scienziato fu quella di abbattere il concetto dello spazio e del tempo come entità assolute ed immutabili e di introdurre un nuovo postulato per nulla intuitivo e difficilmente dimostrabile. Einstein affermò che niente nell'universo può viaggiare ad una velocità superiore a quella della luce. Tanto per avere un'idea di quanto sia questa velocità, se Neil Armstrong avesse acceso una potente torcia sulla Luna, noi avremmo visto la luce dopo 1,2 secondi di tempo; allo stesso modo la luce del Sole impiega circa otto minuti e venti secondi per arrivare

ai nostri occhi.

Ma cosa vuol dire che nulla nell'universo può superare la velocità della luce? Facciamo un esempio surreale e immaginiamo un treno che viaggia a cento chilometri all'ora. Immaginiamo anche che tutte le porte tra i vagoni siano aperte e che ci sia una persona che corre lungo il treno, nella direzione del movimento, alla velocità di venti chilometri all'ora. Il capostazione di Persiceto che osserva il passaggio del treno vede i vagoni viaggiare a cento chilometri all'ora e, attraverso i finestrini, vede anche il tizio che corre al suo interno. A che velocità il capostazione vede correre il tizio? Facile, i suoi venti chilometri all'ora più i cento del treno, totale centoventi. Molto semplice, no?

Ora immaginiamo che, per assurdo, il treno viaggi alla velocità della luce (i fisici mi perdonino per questo). Immaginiamo anche che la persona che corre nel treno sia Superman e che, essendo fuori allenamento, corra anche lui alla velocità della luce e non più forte come ci aveva abituati tanto tempo fa. Attenzione perché adesso

## **CINE TEATRO FANIN: STAGIONE TEATRALE**

### **2 DICEMBRE**

*"Il Conte di Lussemburgo"*, compagnia di operette Alfafolies.

### **13 DICEMBRE**

*"Memorial Carlo Venturi"*, con Budriesi, Ghinazzi, Scaglioni, Galassi e molti altri.

### **19 DICEMBRE**

*"Concerto gospel"*, tradizionale concerto natalizio.

### **25 GENNAIO 2012**

*"Quando i portici erano di legno"*, Fausto Carpani e Antonio Stragapede.

### **5 FEBBRAIO 2012**

*"La Sirenetta"*, un classico in musical.

### **8 MARZO 2012**

*"L'Avaro di Molière"*, a cura del Teatro Stabile dell'Emilia-Romagna.

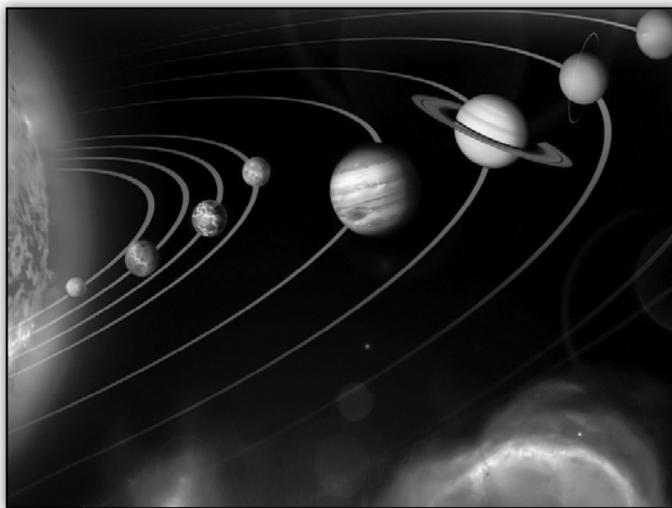
**[www.cineteatrofanin.it](http://www.cineteatrofanin.it) - [info@cineteatrofanin.it](mailto:info@cineteatrofanin.it)  
051.82.13.88**

succede l'incredibile. Il capostazione di Persiceto vede il treno viaggiare veloce come la luce. E questo ce lo aspettavamo, quindi andiamo avanti. All'interno del treno i passeggeri vedono Superman correre veloce come la luce. E anche questo ce lo aspettavamo. Per Galileo, Newton e tutti quelli che non credono alle cose strane, il capostazione dovrebbe vedere Superman che corre ad una velocità doppia di quella della luce, cioè la somma della velocità del treno più la velocità di Superman che ci corre dentro. E invece no. Il capostazione vede Superman fermo, che si muove alla stessa velocità del treno. Ma come? Non sta correndo fortissimo dentro al treno? Come fa ad essere fermo? Dentro al treno sì, è vero, sta correndo. Ma il treno sta andando velocissimo e questo scombuscola tutta la fisica classica. Einstein dice che la velocità della luce non può essere superata e ha ragione. L'universo in un qualche modo blocca chi prova ad andare più forte. Così, se per quelli dentro al treno non succede nulla che non sia previsto, per il capostazione di Persiceto l'universo reagisce modificando il tempo e lo spazio e facendo in modo che lui non veda Superman correre più veloce della luce.

Tutto questo non è fantascienza, è realtà. Il concetto che sta alla base di questo stupido esempio di treni e di Superman è stato riprodotto in laboratorio, giocando con alcune particelle elementari. E le cose vanno proprio così.

Una delle conseguenze del postulato di Einstein è che il tempo non scorre più uguale tra i vari osservatori di uno stesso fenomeno. Se le velocità sono basse allora è tutto come dicevano Galileo e Newton; se le velocità sono alte, come per il treno di prima che corre rapidissimo, allora le cose cambiano radicalmente. Supponiamo che alla stazione di Persiceto ci siano due amici che, prima di salutarsi, sincronizzano gli orologi. Uno parte con il treno e un altro rimane. Il treno viaggia veloce quasi come la luce e comincia a girare per il mondo,

in qua e in là. Dopo che per il viaggiatore sul treno è passata un'ora, che alla velocità della luce equivale a fare ventisettemila volte il giro dell'equatore, i due amici si telefonano e controllano gli orologi. Con loro grande sorpresa scoprono che se per quello sul treno era passata un'ora, per quello a terra è passa-



to molto più tempo. Incredibile! Per quanto possa sembrare assurdo, non si tratta di una mera astrazione matematica ma è la realtà dell'universo in cui viviamo. Allo stesso modo, così come i tempi si dilatano, le lunghezze si contraggono; il vagone del treno velocissimo misurato dal tizio rimasto in stazione, risulta essere molto più corto della lunghezza del vagone misurata dall'amico sul treno.

Dilatazione dei tempi e contrazione delle lunghezze. Questo è il succo della relatività ristretta. La sua formulazione matematica, in realtà molto semplice, mostra che, alle basse velocità, dove per basse velocità si intendono quelle inferiori a un decimo di quella della luce (che ricordiamo è circa trecentomila chilometri al secondo), i risultati sono gli stessi della fisica classica. Oltre quel valore invece cambia tutto.

La teoria della relatività ristretta di Einstein era in disaccordo con la teoria della gravitazione universale di Newton. Fu così che, dopo anni di studio e superando incredibili difficoltà matematiche, Einstein pubblicò la teoria generale della relatività in cui definì la gravità come una curvatura dello spazio tempo in cui sono

costretti a muoversi i corpi celesti. Ma questa è un'altra storia. Così com'è un'altra storia la fisica quantistica che nacque pressappoco negli stessi anni e che aprì un mondo imprevedibile e magico per l'infinitamente piccolo.

In un secolo di osservazioni ed esperimenti nulla ha mai messo in dubbio la relatività di Einstein.

Nulla fino a questi piccoli e misteriosi neutrini che, viaggiando tra i laboratori di Ginevra e del Gran Sasso, pare abbiano abbattuto il postulato su cui è fondata la fisica di Einstein, cioè l'insuperabilità della velocità della luce. I neutrini sono piccole particelle elementari con una massa quasi nulla e nessuna carica elettrica. Non interagiscono con la materia che attraversano praticamente indisturbati; in ogni secondo, ogni oggetto sulla terra, noi compresi, è attraversato da miliardi di

neutrini. Gli autori dell'esperimento hanno ricontrollato i calcoli per mesi e mesi e non hanno trovato errori. Molto onestamente e coraggiosamente, hanno quindi comunicato alla comunità scientifica i risultati chiedendo aiuto per trovare quelle anomalie che a loro potrebbero essere sfuggite o per confermare che siamo di fronte a qualcosa di totalmente inaspettato. La prima reazione degli altri fisici è stata quella di cercare di capire se sono stati commessi errori. La stessa relatività potrebbe spiegare quei sessanta nanosecondi in meno di tempo impiegato dai neutrini. I laboratori di Ginevra e del Gran Sasso si trovano, infatti, a quote diverse di profondità e quindi l'effetto della gravità sullo scorrere del tempo è differente e questo potrebbe aver portato a una sbagliata sincronizzazione degli orologi. Non è però escluso che ci si trovi di fronte ad un qualcosa di analogo a quei 43 secondi d'arco che si trovavano esattamente sul confine tra la fisica classica e quella relativistica; nel qual caso il viaggio di quei neutrini aprirà di nuovo le porte dell'universo a un qualcosa di ancora più grande e straordinario che un giorno, un nuovo genio, ci verrà a spiegare.



**Amnesty International**

**Gruppo Italia 260**

e-mail: [gr260@amnesty.it](mailto:gr260@amnesty.it)

## **ATTIVISTE PER LA PACE E I DIRITTI UMANI**

**SIMONETTA CORRADINI**

Nel mese di ottobre 2011 l'impegno delle donne per la pace e i diritti umani ha ottenuto importanti e prestigiosi riconoscimenti. Tre donne hanno ottenuto il premio Nobel per la pace, la presidente della Liberia Ellen Johnson Sirleaf, l'avvocata Leymah Gbowee, sua compatriota e la giornalista yemenita Tawakkol Karman. Nella storia secolare del Nobel solo a 14 donne prima di loro era stato assegnato il premio. La motivazione ricorda "la loro lotta non violenta per la sicurezza delle donne e per il loro diritto a partecipare alla costruzione della pace". La Liberia ha attraversato decenni di guerra civile e di feroci dittature ma ha ora una presidente eletta democraticamente. La Gbowee è una militante animatrice della lotta non violenta che alla fine l'ha spuntata sulle armi. Tawakkol ha solo 32 anni ma una grande determinazione. Ha fondato un gruppo chiamato "Giornaliste senza catene" e si batte per la democrazia e in difesa delle donne in un paese, lo Yemen, che presenta uno dei più alti indici di disuguaglianza di genere. Qualche giorno dopo il Nobel, è stato assegnato alla ugandese Kasha Jaqueline Nabagesera il premio Martin Ennals per i diritti umani, un riconoscimento conferito ogni anno da dieci organizzazioni per i diritti umani a una persona che si è distinta nella loro difesa. L'Uganda è un paese che considera l'omosessualità un reato, punibile anche con l'ergastolo. La giovane donna ha dedicato la vita a lottare apertamente per i diritti delle persone LGBT e per questo viene minacciata e perseguitata.

Queste donne, pur appartenendo a paesi diversi, sono accomunate dal fatto di vivere e di lottare in situazioni molto difficili e contrassegnate da discriminazioni. Il loro coraggio e la loro scelta a favore della non-violenza fanno sperare che le donne siano sempre più protagoniste sulla scena mondiale e possano portare il loro contributo di pensiero e di sensibilità per una società più giusta e più libera.

**CI PUOI TROVARE OGNI PRIMO E TERZO MARTEDI' DEL MESE, ORE 21,  
VIA RAMBELLI 14 - SAN GIOVANNI IN PERSICETO.  
INFO: [GR260@AMNESTY.IT](mailto:GR260@AMNESTY.IT)**

# LA MAGIA DELLA NOTTE...

## E DELLE NOTE

TERESA CALZATI

Morena Malaguti è una persicetana, anzi no, una decimina che vive e lavora a Roma. Morena è musicista, pianista, concertista, direttore d'orchestra. Insegna all'Accademia di Danza della Capitale. La musica è la sua vita e il suo cuore tenero, la corazza che porta fuori è quella delle donne forti e intelligenti delle nostre terre. Sempre caparbia e combattiva, determinata e piena di passione, passa le estati in giro per l'Italia tenendo concerti e al tempo stesso non dimentica il suo paese, la casa e la famiglia, le tante persone che qui la amano e la stimano. Da oltre una decina d'anni, ha proposto con sempre maggiore successo "Un paese all'Opera", omaggio al suo paese e al melodramma. Per realizzare il progetto è nata l'associazione *Settimadiminuita*, che coinvolge, organizza, esegue, suda sotto il solleone per mettersi, è proprio il caso di dirlo, all'opera quando tutti sono in ferie e per dar luogo, alla vigilia di ferragosto, allo svolgimento dello spettacolo. Ecco quindi, all'imbrunire del 14 agosto di ogni anno, abbassarsi le luci di scena, entrare gli orchestrali e accordare gli strumenti, ecco i cantanti coi loro costumi e un direttore d'orchestra in lungo e paillettes che sale sul palchetto fra gli applausi, che sembra venuta da lontano e invece è proprio di lì, di via Reno Vecchio. La parte più difficile è, neanche a dirlo, trovare i soldi. Per quanto tutti chiedano poco più di un nulla, per quanto i bravissimi volontari dell'associazione sappiano mettere a frutto tutto il loro ingegno e buona volontà, il loro sapere di carnevalai nel creare scenografie che neanche alla Scala



Morena Malaguti

di Milano, un po' di soldi ci vogliono. Allora un po' si va in Comune o dagli sponsor, un po' le offerte, alla fine si mette insieme quel che serve. Quelli di *Settimadiminuita*, sotto la direzione generale di Morena, cuciono e aggiustano abiti di scena, dipingono, segano, piallano, truccano, danno il via alla grande avventura che si consumerà nell'applauso di una sera. Ogni anno problemi nuovi, soldi che mancano, sedi da rinnovare, tenori con il mal di gola ma alla fine il miracolo si compie e tutto si risolve. Certo tutto questo non sarebbe realizzabile senza l'impegno e la volontà di tutti quelli che vi lavorano e che mettono, nel vero senso della parola, l'intero paese all'opera. Ci sono i volontari che portano in pulman gli anziani da Persiceto, quelli che si offrono per prestare oggetti di scena ormai introvabili e ci sono i bambini. Sì, avete capito bene: per coinvolgerli nel progetto e far loro capire quanto sia affascinante lavorare con la musica e il teatro, ogni anno un gruppo di bambini viene coinvolto in un laboratorio e i ragazzi sono partecipi in scena. L'edizione 2011 sembrava proprio impossibile: la crisi in atto rendeva sempre più ardua la raccolta fondi ma... anche quest'anno il miracolo si è compiuto e nel campo di calcio, sotto una luna scenografica e attenta, è andato in scena nientemeno che Nabucco. Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia non poteva che essere ricordato con l'opera massima verdiana in una edizione che, a mio parere, ha distanziato le precedenti per la professionalità dei protagonisti, dell'orchestra, del coro, dell'organizzazione tutta. Innovativa anche la parte scenica che

si completava nella proiezione su maxischermo di immagini a sfondo storico e risorgimentale. I ragazzi poi hanno dimostrato un tale coinvolgimento ed una padronanza scenica da integrarsi totalmente nella compagnia.

Alcune note di cronaca: la giovane e bravissima protagonista femminile, Anna Pirozzi, coinvolta nel difficile ruolo di Abigail, ha allattato ripetutamente la piccola figlia di tre mesi fra un'uscita e l'altra, mentre Carlos Almaguer, il grande baritono messicano arrivato da Madrid (dove abita) ed attualmente al Metropolitan di New York dove debutterà con Nabucco, divideva fra le quinte con la giovane moglie la gestione di due splendide gemelline di 15 mesi. Del resto questo è stato il Nabucco dei bambini perché, al di là dei piccoli, sul palco ce n'erano una ventina dai 5 ai 15 anni. L'orchestra Rossini di Pesaro e il Coro di Ascoli Piceno, entusiasti del progetto e della sua realizzazione, si sono dimostrati generosi nell'interpretazione e nell'elargizione dei bis. Menzioni di merito spettano anche a Giancarlo Valentini, nel ruolo di Ismaele, Giancarlo Tosi (Zaccaria) e alla giovane romana Irene Molinari (Fenena). L'allestimento scenico e i disegni di Nives Storci, realizzati con la massima collaborazione dei boys di *Settimadiminuita*, hanno degnamente ambientato l'opera. Per chiudere, un grande grandissimo bravo a Sabrina Lucido e Morena Malaguti per la regia e la direzione. Ho detto a Morena che mi commuove sempre vedere tanta gente diversa per idee, origini e stili di vita cooperare assieme per sviluppare un progetto che coinvolga le menti di tutti. Lei ha sorriso e col suo modo immediato ha risposto: "Eh sì mi è proprio piaciuto con questa opera rendere omaggio a questa Nazione così bella e bistrattata!".

## PERSICETANI IN FUGA - 8^ PUNTATA

# PERSICETANI IN FUGA

## IL CORAGGIO DI UNA SELF MADE GIRL

GIORGINA NERI

**D**opo aver terminato con brillanti risultati il liceo, la futura persicetana in fuga, Caterina Cantelli, si iscrisse all'Università. Dopo avere vagliato attentamente ogni facoltà, fece una scelta che le parve, al momento, la più congeniale alle sue inclinazioni e alle sue future aspirazioni lavorative: optò per "Scienze delle comunicazioni", forse con l'intimo convincimento che fosse lo studio più aperto al mondo.

Ma, dopo avere lungamente meditato e rivoltato i vari testi e piani di studio, capì che con i libri doveva chiudere. Non provò a cambiare facoltà: non trovava proprio il corso che per lei avesse l'appeal giusto. Quella di fermarsi non fu una decisione transitoria, non una pausa di un anno sabbatico; infatti cominciò subito a valutare quella parte del mondo lavorativo che non avrebbe richiesto una laurea; e avendo una grande risorsa nella capacità di rapportarsi con le persone e nella facilità a comunicare, decise una meta per la sua fuga di lavoro: Londra.

Per maggiore chiarezza, per capire meglio lo spessore del carattere di questa ragazza ventenne, basti ricordare che per tre stagioni estive, in pausa dallo studio, lavorò in uno dei negozi di abbigliamento di Milano Marittima – da "Nick & Sons" – invece di fare gli happy hours con

i tanti amici. Infatti, Caterina è un tipo determinato e coraggioso; in apparenza fragile, bisogna dire che la mia interlocutrice è anche una ragazza molto avvenente: un valore aggiunto non determinante ma che



agevola al meglio nei rapporti con le persone.

Quando Caterina comunicò alla famiglia la volontà di andare a Londra a lavorare nel campo della ristorazione – in un pub – lasciò i famigliari senza parole, nel senso che nessuno pose veti o ostacolò la sua decisione. Non è dato sapere se

ci fu qualche componente che accettò *oborto collo* questa sua decisione: perché Caterina era la più giovane di casa, la principessa depositaria di tutte le coccole parentali. Nell'elenco della rubrica "Persicetani in fuga" di Borgo Rotondo sono più i maschi che le ragazze che affrontano queste esperienze; ma credo che, con il racconto dell'esperienza di Caterina, alcune giovani lettrici, in futuro, saranno invogliate a seguire il suo positivo esempio.

Caterina Cantelli è da un anno a Londra, ma bisogna dire che non è affatto partita all'avventura. Determinata e consapevole, si è avvalsa di un paio di persone ben conosciute che già stavano nella capitale britannica e che le hanno consigliato i giusti passi da effettuare per affittare un mini appartamento e per superare le problematiche iniziali relative all'indifferenza e diffidenza inglese. All'inizio ha frequentato la Kaplan, scuola con corsi di lingua parlata che è servita ad ottimizzare il suo inglese scolastico. In seguito, trovato il mini locale, non l'ha voluto dividere con altre ragazze per potere godere del proprio spazio e di un'assoluta indipendenza; ha trovato un posto di lavoro in un pub del Centro, il Covent Garden, appresso al famoso storico teatro londinese. La ragazza coccolata che si suppone non avere mai smosso una tazza della colazione a casa sua, con disinvoltura, coraggio e volontà, si è buttata nel lavoro di aiuto-barista e cameriera, servendo ai tavoli e me-

ritando presto la stima dei colleghi e del general manager del locale. In poco tempo si è anche costruita diverse amicizie con alcune ragazze del corso d'inglese e nel mondo del lavoro. Casualmente, dopo diversi mesi al pub, ha saputo da un amico che una catena di Hotel cercava nuovo personale e si è presentata portando i suoi requisiti lavorati ed è stata assunta. Ora lavora in uno dei nove Dorchester Collection di proprietà del sultano del Brunei, un hotel ultralusso al Fourty-five (45) di Park Lane. Nel breve periodo di ferie tra il primo lavoro e l'altro, invece di godersi un meritato riposo, ha frequentato una scuola per barman, perché il suo sogno è fare carriera e diventare capo barman.

Parlando di come si vive in una grande città, mi dice di trovarsi benissimo. I costi dell'affitto sono alti, così come quelli della vita quotidiana, ma è anche vero che gli stipendi sono in rapporto al costo della vita; in più, ad arrotondare, l'aiuta la tradizione del mondo anglosassone di dare mance anche molto generose. Specie all'inizio, sul lavoro, Caterina ha dovuto "arrancare" per via della lingua... gli inglesi sono un po' spocchiosi e sono molto restii a ripetere le richieste. Di fronte alle pressanti domande dei famigliari ansiosi, riguardanti eventuali necessità di soldi, Caterina ha sempre risposto con fermezza di essere economicamente indipendente. Con la presentazione di uno dei suoi appoggi di fiducia iniziali e con le sue credenziali di lavoro, ha aperto un conto alla Barclays Bank. Questa ragazza sicura di sé ha pure la fortuna di avere una madre giovane e dinamica che la va a trovare nei fine settimana e assieme alla quale va a visitare tutto ciò che di bello e interessante si trova in una metropoli cosmopolita come Londra, dove gli indigeni da tempo sono in minoranza rispetto agli immigrati.

Caterina, nel tempo libero, si è "specializzata" nello shopping,

tanto da fare il distinguo fra Harrods e il più piccolo ma più elegante o chic Selfridges. Si veste all'inglese e trova ampia scelta nei magazzini dove c'è abbigliamento per tutte le tasche, con pochi pounds e con un po' di buon gusto riesce a vestire bene senza comprare le firme dei grandi negozi della City. In realtà, come già detto, ha poco tempo libero e, molte volte, man-



gia sul posto di lavoro, altrimenti si prepara i pasti nel suo piccolo appartamento, dopo aver fatto la spesa in uno dei tantissimi market aperti 24 ore su 24. Mi ha poi raccontato di aver vissuto l'euforia inglese del royal wedding di William e Kate e di non aver risentito delle rivolte suburbane che si sono svolte nell'estrema periferia. Caterina ci tiene a sottolineare come questo anno di lavoro le abbia portato un grande arricchimento di esperienza e di sicurezza; ora si muove come una giovane inglese, sembra quasi sia nata e vissuta a Londra. Forse un po' le manca la famiglia, il sole, Milano Marittima dove ha vissuto tante estati della sua vita; a volte quando ha nostalgia della luce chiara e del verde, trascorre un po' di tempo sui prati di Hide Park che dista solo pochi isolati dalla sua abitazione. Caterina non ha assorbito il culto

del tè all'inglese delle cinque anche perché a quell'ora è sempre al lavoro e magari lo serve ai clienti dell'hotel. Racconta che ha ospitato diverse ragazze italiane che si sono appoggiate a lei in attesa del lavoro, alcune si sono ben inserite con il suo prezioso aiuto, altre hanno rinunciato dopo pochi giorni trovando l'esperienza troppo pesante. A tutt'oggi la nostra ra-

gazza persicetana è felice di avere spiccato il volo, contenta del suo background che con il tempo potrà solo incrementare con nuove esperienze.

Caterina ha ora un nuovo orizzonte da esplorare davanti a sé: infatti il suo sogno è quello di andare negli Stati Uniti. Parlando di America, dopo la sua esperienza londinese, mi viene subito da pensare a New York... ma questa è solo una mia suggestione. In realtà Caterina mi dice che vuole prendersi un mese per visitare tutte le maggiori città americane, dopo di che sceglierà quella che più crederà idonea per coltivare al meglio la sua carriera.

Così continua il viaggio di Caterina: con questo bagaglio di sogni e progetti concreti e con la forza e la freschezza dei suoi splendidi 21 anni.

# IL PASSATO IMPERFETTO

## TRE RACCONTI DI ROBERTO VACCARI

ALEX CASELLI

Nella quasi totale mancanza di orizzonti critici o di una società letteraria che pur con i suoi limiti possa garantire una prima mediazione tra autori e lettori, è lontano dai riflettori della grande editoria che possono scovarsi testi vincenti. Succede con questo libro, edito dalla giovane e locale Maglio Editore, con il quale Roberto Vaccari si è aggiudicato la prima edizione del "Premio letterario Giulio Cesare Croce – Città di Persiceto".

Roberto Vaccari non è scrittore di professione, ma non per questo è un dilettante della scrittura. Nato nel 1950 a Modena, dove tuttora risiede, ha lavorato come tipografo fino alla pensione. Ai tre racconti presentati in questo libro è arrivato dopo altre prove. Nel suo curriculum trovano spazio svariati testi di quel particolare e fecondo genere letterario che è la fantascienza. Anche da queste esperienze – e da un tracciato personale compiuto distante da ogni clamore – sono germinati nel tempo i tre racconti qui presentati. Racconti che presentano come *fil rouge* una dimensione temporale circoscritta a particolari momenti della storia dell'ultimo secolo. A fare da sfondo al primo di essi, *Il tempo imperfetto* (che fa eco al titolo della raccolta), è il mondo della mezzadria, cioè quel sistema economico, sociale e culturale che tanta parte ha avuto, fino a pochi decenni fa, nella vita del nostro paese. Il protagonista del racconto (narrato quasi interamente con lo stratagemma retorico di una seconda persona singolare) è Sandro, figlio di mezzadri. Sandro, anche quando scrive di sé nei temi scolastici, non riesce a utilizzare il tempo imperfetto, cioè quel tempo verbale della continuità e del ricordo. In lui si avverte una prematura consapevolezza della frattura tra prius e posterius, tra ciò che si è stati e ciò che si è e si sarà. «Il destino ha imboccato una china» è

detto nel finale e a quel punto ciò che si è iniziato non si può interrompere, nemmeno la fuga dolorosa dalle proprie origini e, di riflesso, dalla propria innocenza.

Il secondo testo, *La strega di Valchiusa*, ci porta al maggio 1941, ad Avignone. Il contesto generale è quello della Seconda Guerra Mondiale, ma nulla sembra scalfire la dolcezza atemporale del paesaggio reso immortale, a suo tempo, dai versi del Petrarca. Due ufficiali italiani, apparentemente diversi nelle maniere e nella formazione, ma accomunati dalla passione per il grande ispiratore della nostra letteratura, si muovono verso la «polla cristallina» da cui scaturisce la sorgente del fiume che ispirò i celeberrimi versi: «chiare fresche e dolci acque». In questa apparente stasi contemplativa si insinua il germe della cupidigia, di quella brama sfrenata di possesso che porta uno dei due ufficiali ad un atto di violenza contro una giovane ragazza francese, Laura, nome perfettamente consona all'atmosfera petrarchesca infranta. A questo punto, per una maledizione segnata forse dalle stimmate di una ultraterrena giustizia, chi si è macchiato di infamia conoscerà dolorosissima fine, mentre chi è stato incapace di intervenire rimarrà ad interrogarsi sul senso di tutta la vicenda e forse sul significato più generale dei tempi.

Nel terzo racconto, *Ultima lezione di antropologia*, a fare da sfondo alla storia narrata è la guerra di Corea, ovvero quel conflitto che esattamente al giro di boa del Novecento segnò un momento di tensione nella prima fase della Guerra Fredda. Il narratore è un

giovane ufficiale inglese catapultato a Seul. Qui fa conoscenza con un personaggio discusso ed enigmatico. Questo signore della guerra è il capitano Hastings, uno yankee che pilota velivoli da guerra, un uomo «alto e scavato nel volto allungato», con gli occhi che brillano di una «strana luce minacciosa». Nel corso di un dialogo surreale quanto rivelatore, il giovane inglese apprende quale sia la storia e soprattutto la morale di quest'uomo imperscrutabile e assoluto come un dio. Un finale avvolto in una patina di leggenda sorprenderà infine il lettore.

L'abilità con cui Vaccari riesce ad adagiare le sue storie sui mobili scenari storici via via presentati, ricorda, seppur a diverse proporzioni, i migliori romanzi di Mario Soldati. Nei tre racconti di questo libro, tempo sociale e tempo individuale sembrano coincidere e fondersi nell'unico tempo reale dei fenomeni narrati, nella memoria che restituisce, appunto, un passato imperfetto. L'autore dimostra di custodire in sé quell'umanesimo caldo di chi non è toccato dalla caduta del senso e della sua comunicabilità. Ecco, si può dire, Vaccari crede ancora che le cose si possano osservare e comprendere nel loro contesto di appartenenza. Quell'imperfezione che sta in ogni tentativo di afferrare l'inafferrabile sostanza delle cose è da lui accettata senza ulteriori indagini. A interessare l'autore sono semmai le differenti posizioni degli uomini di fronte agli stessi banali o tragici eventi della vita, non per un giudizio morale, ma per cogliere la lezione unica che ogni storia individuale ci offre.



# Svicolando

Scritture Impertinenti

## SOMMARIO

17

### LA NOTTE PIU' LUNGA

RENATA DI SANO

19

### AGATHA

VANNI CAMURRI

20

### HOLLYWOOD PARTY

### "UN GELIDO INVERNO"

GIANLUCA STANZANI

### "LA DONNA CHE CANTA"

GIANLUCA STANZANI

'SVICOLANDO' È STATO REALIZZATO DALLA LIBRERIA DEGLI ORSI E DALLA REDAZIONE DI BORGOROTONDO

INSERTO CHIUSO  
IL 15 NOVEMBRE

## RACCONTO - 2° CLASSIFICATO CONCORSO SVICOLANDO

### LA NOTTE PIU' LUNGA

RENATA DI SANO

**A**lbeccia. Anche oggi, nonostante tutto. Come ogni giorno.

Il sole sorge uguale, anche se Khalid non è qui con me, nella sua casa, a dormire nel suo letto. Khalid è mio figlio e da ieri sta a dormire per sempre sotto un pugno di terra, in mezzo a un mucchio di soldati come lui. Non si sveglierà più. Tutti addormentati per sempre, e forse già scordati, con il sangue lavato addosso e la camicia di fango sporco.

Io no. Ma l'orizzonte di questa nuova giornata è una linea nera, che separa il grigio della terra dal grigio del cielo. Un unico velo di piombo mi appanna la vista al pensiero del mio Khalid sotto terra, un unico infinito tormento mi consu-

ma: perché non io. Non voglio svegliarmi, oggi. Non è giusto. Sole, vai via.

Perché Khalid aveva gli occhi buoni e il sorriso pulito di un bambino e la guerra se l'è preso troppo presto, senza guardarlo in faccia, senza una preghiera. E' arrivata come una malattia, l'ha avvolto in un lenzuolo e l'ha portato via. Portando via lui, ha portato via tutto. Le foglie dagli alberi, gli alberi dai campi, i campi dalla collina. Anche la collina non c'è più. E' rimasto un buco di pietre, una voragine profonda come la ferita che mi ha lasciato dentro. Il sole non lo sa e stamattina ancora sorride sulle mie ossa avanzate, su questo corpo fattosi vuoto e all'improvviso

piegato, sulle macerie, sui cumuli di polvere che sono ora i nostri tetti. Ancora si affaccia il sole, obliquo illumina il niente tra due assi rimaste in piedi. Non si è accorto delle lacrime che ho dentro, prigioniere della gola. Non si è accorto che per me è tutto finito, ogni cosa è bruciata qui in un lampo di fuoco. Non lo vedrò mai più.

E' sempre troppo presto quando una madre perde suo figlio. Soprattutto se è una guerra a portarselo via, le membra strappate a morsi. Una guerra che ti perseguita per tutta la vita, così che tu nasci e muori e lei è sempre là, acquattata al tuo fianco, ombra della morte allungata sulla tua por-

ta di legno. Questa guerra che ti ruba il pane e l'acqua, il letto e il sonno. La stessa guerra che ieri ha urlato nel buio, prendendosi i nostri bambini insieme ai sogni. Che

oggi. Non voglio svegliarmi mai più, senza Khalid.

Voglio sapere se hai sofferto. Anzi, non voglio saperlo. Non voglio sapere cosa hai provato quan-

da e nera intorno a te e tu da solo col dolore che ti soffoca. Solo come tutti, chiamati dalla morte, siamo soli. Anzi di più, perché non hai capito. Perché innocente ti hanno fatto soldato, senza spiegarti.

Hai gridato? Dove sono andate le tue parole? Chi ha raccolto il tuo dolore? Lo voglio per me, ridatelo a me, è mio. Sono la madre.

E se non fosse lui? Forse non è mio figlio quello ingoiato dal deserto. Quel grumo di sangue al posto del viso non può esse-

re lui. E' un animale dilaniato da belve, questo ammasso di viscere, preda di un'inutile caccia. No, non chiamatelo Khalid. Non è lui.

Lo hanno chiamato cadavere ed io non l'ho riconosciuto. Non potevo, già morta, reggere all'angoscia di vedere quello che era rimasto di lui.

Non ti ho riconosciuto, mio fiore, perché il cuore mi era esploso nel pet-

to. E pensavo all'ultima volta che mi avevi sorriso, all'ultima volta che ti avevo abbracciato, all'ultima volta che ho detto il tuo nome, senza sapere che era l'ultima volta. No, non potevi essere tu, lì per terra abbandonato, tu quel cencio di nessuno.

Uno straccio, come me ora, buttata su questo panno che era tuo. La tua coperta. Rimango coricata qui, fissando l'orizzonte in verticale, una linea scura che mi taglia in due l'esistenza: prima e dopo, con te senza di te. Sono una strada interrotta per sempre. Tutto e niente.

Non è giusto. Non esiste ingiustizia più grande che uomini uccisi da altri uomini, in una guerra contro le case e le persone, dove bambini sparano a bambini, come fosse un gioco.

Perché il mio Khalid era solo un bambino. Aveva undici anni e credeva ancora alle favole. Sole, vai via.

DISEGNO DI VINCENZO CITRO



ha strisciato cattiva lungo l'argine del fiume e ha svegliato di colpo il mio Khalid coricato sul fucile, apposta per chiudergli gli occhi per sempre. Mio figlio, il mio sangue, la mia carne. Questa è la guerra che seppellendo i nostri figli ci uccide due volte, condannandoci a sopravvivere. Questa specie di vita senza senso.

Sole, vai via, non voglio svegliarmi,

do lo squarcio ti si è aperto nel petto. Solo a dirlo, mi si ferma in bocca il respiro. Penso alla tua paura e tremo, tremo della tua paura. Quel boato nel cielo che ha acceso la notte, il fragore caduto dall'alto sulla riva del fiume, e poi risalito soffiando scintille, e presto uno scoppio di nuovo, un'altra lingua di luce volata nell'acqua e tu da solo. L'aria cal-

## AGATHA

VANNI CAMURRI

L'Italia, finalmente! Che c'è di più affascinante per una signorina inglese di un soggiorno nel Bel Paese? Prima sosta, immancabile, Venezia: fantastica, magica, indimenticabile, e poi la Riviera per gustare i luoghi di Byron e Shelley; nella traversata una piccola deviazione per ammirare le fiabesche Dolomiti. Se ne dicevano meraviglie! L'occasione per quel viaggio non era stata delle più felici: una delusione d'amore che l'aveva portata sull'orlo della depressione e così i suoi genitori avevano mobilitato le loro conoscenze nel Paese del Sole per organizzare un soggiorno indimenticabile, tale da farle tornare il sorriso e la voglia di vivere. E la terapia pareva funzionare. Agatha fremeva dal desiderio di avvicinarsi alla cime imponenti che aveva scorto arrivando. Quel mattino indossava una gonna pantalone con una camicia a quadri; completavano la mise, un vezzoso cappellino a larghe falde ed un bastone da montagna. Ascoltò le indicazioni dell'albergatore che le mostrava una vecchia cartina, e si avviò lungo un sentiero che iniziava poco distante e si addentrava in una stretta valletta. Aveva negli occhi le incisioni e gli acquerelli raffiguranti le torri di Vajolet e non vedeva l'ora di ammirarle dal vivo. L'aria profumava di resina e mugo, un falco che sfrecciava nell'azzurro del cielo le strappò un "Oh!" di meraviglia. Camminava leggera col naso all'insù quan-

do inciampò in un sasso che le costrinse la gamba ad una torsione innaturale; sentì un dolore acuto e contemporaneamente mancarle l'appoggio. Cadde a terra lanciando un grido di dolore; riavutasi alzò la gonna di quel tanto per vedere che la rotula del ginocchio era uscita dalla sua sede naturale e sporgeva all'esterno.

Si impose di non perdere i sensi. Per buona sorte accorse immediatamente una coppia di coniugi che compresero al volo la situazione: "Nulla di grave signorina, è uscita la rotula, probabilmente i legamenti sono allentati." Agatha era agitatissima, la posizione innaturale della rotula la preoccupava oltre modo. Con decisione il suo soccorritore le fece chiudere gli occhi e con mossa magistrale riportò la rotula nella sua sede naturale. Fu un attimo di dolore intenso, ma rivedere il ginocchio al suo posto le diede sollievo.

"Ora non può camminare" le disse l'uomo "resti con mia moglie, vado in paese a cercare un carro per riportarla in albergo". Agatha fu sistemata nella sua stanza e il medico, prontamente accorso, confermò la diagnosi dei primi soccorritori, le spalmo sul ginocchio un impiastro d'arnica e le steccò la gamba prescrivendole una settimana di assoluto riposo.

Ora la situazione era sotto controllo e considerò ciò che avrebbe comportato quella settimana di forzata inattività. Ricorrendo al suo innato senso

pratico spedì un considerevole numero di telegrammi giustificando la sosta col desiderio di ammirare le bellezze della zona; dicendo la verità avrebbe allarmato inutilmente un buon numero di persone e corso il rischio di vedersi piombare in camera la moglie dell'ambasciatore per sincerarsi del suo stato di salute. Dovette però fare in conti con la stizza che stava montando: una vacanza da sogno e lei costretta all'immobilità in una piccola stanza di un piccolo albergo!

Il the delle cinque la mise di buon umore. Sorbendolo a piccoli sorsi le tornò alla mente quanto le disse una volta Archibald, il suo fidanzato, anzi, ex fidanzato... e la ferita si riaprì: forse erano stati precipitosi entrambi a troncare la relazione...: "Vedi Agatha" diceva "un buon ufficiale si giudica da come sa tramutare una cocente sconfitta nell'opportunità di una sfolgorante vittoria."

Bel concetto, ma lei che opportunità poteva avere? Si versò un'altra tazza di the ed, improvvisa, venne la risposta: avrebbe vinto la scommessa fatta con sua sorella di diventare una scrittrice di detective story! Immobilizzata cosa poteva fare se non scrivere?

Vennero a farle visita i suoi primi soccorritori, una coppia di belgi. Conversarono amabilmente ed Agatha osservò con attenzione l'uomo: aveva la testa che assomigliava vagamente ad un uovo e portava con eleganza due curiosi

baffetti maniacalmente curati; avrebbe potuto essere l'eroe del suo primo romanzo! Si fece portare carta e penna e iniziò scrivere. Per l'ambientazione le bastò far ricorso ai suoi ricordi della campagna inglese e man mano che procedeva nella stesura le pareva di essere un provetto orologiaio che riusciva a far funzionare perfettamente ogni ingranaggio. Trascorse così qualche giorno finché, inaspettatamente, giunse un telegramma.

"Signorina Miller" le disse una cameriera porgendole una busta "c'è posta per lei."

Era di Evelyn, la sua migliore amica e recava una notizia a dir poco stupefacente:

**Archibald mi ha chiesto di te stop Vorrebbe non essere stato così presuntuoso stop Per un colonnello del RFC significa resa senza condizioni stop A te la prossima mossa stop Saluti Evelyn.**

Le salì un groppo alla gola, l'insperabile era accaduto! Questa volta però Archie non se la sarebbe cavata con delle semplici scuse: ci voleva una richiesta di matrimonio in piena regola; ma come farglielo capire? Pensa e ripensa l'idea giusta arrivò: avrebbe firmato col cognome di lui, quello che avrebbe assunto se fosse stata sua moglie: a buon intenditore poche parole. Chiamò la cameriera e dettò un telegramma:

**Archie caro l'Italia è ideale per un viaggio di nozze stop mi manchi stop Agatha Christie**



## HOLLYWOOD PARTY

# "UN GELIDO INVERNO"

GIANLUCA STANZANI (SNCCI)

**REGIA:**

Debra Granik;

**SCENEGGIATURA:**

D.Granik, Anne Rosellini;

**FOTOGRAFIA:**

Michael McDonough;

**SCENOGRAFIA:**

Mark White;

**MUSICA:**

Dickon Hinchliffe;

**MONTAGGIO:**

Afonso Gonçalves;  
musiche: Dickon Hinchliffe

**PRODUZIONE:**

Productions;

**DISTRIBUZIONE:**

Bolero Film. Stati Uniti 2010.  
Drammatico/thriller 100'.

**INTERPRETI PRINCIPALI:**

Jennifer Lawrence, John Hawkes.

VOTO: ★★☆☆☆ 3/5

In un gelido, inospitale e dark Missouri vive Ree Dolly (Jennifer Lawrence), un'energica e combattiva diciassettenne costretta a portare su di sé il carico della fattoria e di un'intera famiglia: i due fratelli minori, una madre catatonica e un padre di cui non vedremo mai il volto. Il padre in attesa di processo per spaccio, decide di impegnare la fattoria e tutto il terreno circostante per riuscire ad ottenere il denaro della cauzione; se non riapparirà per l'udienza la casa verrà confiscata. L'uomo scompare nel nulla e per Ree inizia una spasmodica ricerca, nel tentativo di salvare la fattoria e con essa la famiglia. In un aspro e desolato paesaggio, in cui l'acredi-

ne è visibile anche nei volti dei suoi sporadici e facilmente irritabili abitanti, gli ingredienti per un interessante thriller ci sarebbero stati tutti: atmosfere cupe, una strana scomparsa, un'indagine difficile, uomini e donne poco inclini alla conversazione e regrediti allo stato più selvaggio della catena evolutiva. Ma tutto si stempera dopo quasi un'ora di film... a dire il vero mai la tensione ci aveva pienamente coinvolti e convinti, ma almeno l'indagine compiuta

dalla giovane, aveva saputo dare una parvenza di coinvolgimento allo spettatore e reggere l'intero scenario del film. Ma poi tutto si sfalda, le tensioni si sciolgono e anche quelle donne così ruvide e poco avvezze all'essere "mamme", culleranno la giovane Dolly, nel placido happy ending di una favola rigorosamente nera. Da Oscar la fotografia di Micheal McDonough. Miglior film e miglior attrice al Festival di Torino 2010, Gran Premio della Giuria al Sundance Film Festival 2010.



# "LA DONNA CHE CANTA"

GIANLUCA STANZANI (SNCCI)

**REGIA:**

Dennis Villeneuve;

**SCENEGGIATURA:**

D.Villeneuve, Valérie Beaugrand-Champagne;

**FOTOGRAFIA:**

André Turpin;

**SCENOGRAFIA:**

André-Line Beauparlant, Rana Abboot, Marie-Soleil Dénomme, Amin Charif El Masri, Philippe Lord e Fenton Williams;

**MUSICA:**

Grégoire Hetzel;

**MONTAGGIO:**

Monique Dartonne;

**PRODUZIONE:**

micro\_scope;

**DISTRIBUZIONE:**

Lucky Red. Canada, Francia 2010. Drammatico 130'.

**INTERPRETI:**

Lubna Azabal, Mélissa Désormeaux-Poulin, Maxim Gaudette.

VOTO: ★★☆☆☆ 2/5

Dopo la morte della madre, Nawal Marwan (Lubna Azabal), i due gemelli Jeanne (Mélissa Désormeaux-Poulin) e Simon Marwan (Maxim Gaudette), scoprono alla lettura del testamento, redatto dal notaio amico di famiglia nonché datore di lavoro della madre, di avere un fratello e un padre ignoti in Libano. Inoltre, per poter dare una degna sepoltura al suo corpo, la stessa lascerà espressa indicazione ai figli di rintracciare i due uomini e recare loro una lettera con le sue ultime volontà. Ma mentre per Simon la faccenda pare non avere alcun senso e interesse, per la sorella Jeanne invece, un istinto primordiale pare richiamarla a quelle terre dove nacque la madre. Inizia così un lungo viaggio a ri-

troso nel tempo, per scoprire verità scomode, inconfessabili e dolorose. Un viaggio anche geografico, tra legami perduti e territori dell'anima inesplorati. Un film nudo e crudo, ricavato da una pièce teatrale di successo di Wajdi Mouawad. Il contesto storico-politico su cui si innesta l'impianto del film è lasciato totalmente in mano allo spettatore, forse troppo. Si dà per scontato che lo spettatore medio europeo sia a piena conoscenza degli accadimenti della storia del Libano. Forse l'aver

visto "Valzer con Bashir" (2008) può aiutare, ma non basta. Il film procede in parallelo, con sequenze che rimandano alla vita della madre e poi a sequenze del viaggio della figlia in cerca di notizie sulla vita della madre. La somiglianza delle due attrici non aiuta e lascia lo spettatore, per alcuni brevi ma intensi istanti, nello sconcerto. I riferimenti diventano così labili e si perde, dopo il contesto storico, anche il contesto temporale. Di improbabile lettura i sottotitoli in italiano con caratteri bianchi.





## COMPETENZA COMUNICATIVA, AUTODIFESA MENTALE E TRATTATIVA

MAURIZIA COTTI

Ciascuno di noi ha hobby, interessi, predilezioni e modi di rilassarsi diversi. Molti trovano piccoli motivi di piacere, istantanee di benessere, nell'approfondire i temi più svariati. Vi è un ventaglio amplissimo di manuali per attività che vanno dal modellismo alla cucina, dal dialetto all'allevamento dei bachi da seta. Vi sono poi guide che aiutano a conoscere il feng shui per l'armonizzazione degli ambienti o aiutano a gestire lo space clearing (utilissime!), ovvero il riordino sistematico e strutturato degli ambienti e della vita. E libri che propongono percorsi miracolosi di self help, dallo studio dei migliori metodi di organizzazione del lavoro alla costruzione di un efficiente archivio casalingo per bollette e fatture, dalla cura della propria bellezza in 3, 5, 7 giorni (ovviamente ripetuti più volte all'anno), alla scelta di una vita ascetica o creativa, o alternativa. Sembra esserci un incoraggiamento profondo nei desideri delle persone per questi testi. In fondo che si tratti di trucchi salva tempo e salva spazio, di carezze al senso di autostima, o di pillole di buon umore, poco importa. È cosa nota come ormai questa manualistica stia crescendo nel numero e nei temi. Si distingue dal tono sereno, pieno di ottimismo, dalla supremazia del pensiero positivo, dal tono umoristico. Presenta immagini o disegni o vignette che ne rendono la lettura facile e piacevole. È l'equivalente del ciangottare delle signore intorno a ricami e uncinetto all'ora del the, ma riguarda pari, pari, anche gli uomini. Ebbene, sorpresa, sorpresa, confuse in mezzo a questa manualisti-

ca, a volte si trovano anche perle rare, manuali seri nei contenuti e nelle forme, che condividono con la manualistica sopra riportata solo una veste piacevole, perché volutamente e consapevolmente strategica, ovvero capace di rendere i propri contenuti interessanti per il modo in cui vengono presentati, proposti, spiegati. I libri di Ludovica Scarpa, in questo senso, sembrano divertissement, fino al momento in cui il lettore non è coinvolto. Poi il significato profondo emerge e il lettore è preso, interessato, avvinto e... comincia a studiare, a provare, a esplorare, a sperimentare quanto viene imparando (proprio come nell'hobbistica), ad approfondire. Ludovica Scarpa si occupa, da un punto di vista scientifico, di comunicazione e di trattativa, ambito strategico per antonomasia. Per dirla con un suo gioco di parole, si occupa di "autodifesa mentale".

Alla base del suo discorso vi è la necessità di aumentare la competenza mentale e sociale delle persone se si vuole aumentare il benessere individuale collettivo. O comunque la propria autoefficacia.

Il Parlamento e il Consiglio Europeo, nella "Raccomandazione sulla competenza sociale del 18 dicem-

bre 2007" affermano proprio che "la base comune di questa competenza comprende la capacità di comunicare in modo costruttivo in ambienti diversi, di mostrare tolleranza, di esprimere e comprendere diversi punti di vista, di negoziare con la capacità di creare fiducia e di essere in consonanza con gli altri...".

Tutto il lavoro descritto da Ludovica Scarpa nei suoi libri è in tema, essendo volto a offrire modi di porgere la comunicazione in modo non offensivo, ma creativo e costruttivo per far emergere capacità di assertività, collaborazione, senza rimanere vittime di se stessi e/o degli altri. Già l'elenco dei titoli di questa autrice è accattivante: *Strumenti mentali* (2004);

*L'arte di essere felici e scontenti* (2006); *Volersi bene senza farsi male* (2007); *Registi di se stessi. Idee per manager, insegnanti, genitori* (2008); *La capra canta. Per vivere sempre sopra la panca* (2009); *Lo zen del gatto* (2010); *Senza offesa, fai schifo. La critica che fa bene agli altri e fa star meglio te* (2011). Tutti questi libri sono molto interessanti e hanno un apparato bibliografico molto serio, che testimonia un abito di rigore e serietà. Per incominciare, però è opportuno segnalare *La capra canta*, perché espone una nuova ed efficace strategia alla settimana, per 52 settimane, cosa che ci consente di confrontarci con gli eventi reali del nostro ambiente e ci permette di prendere le misure per la nostra vita. Un esercizio costante di saggezza nel mondo.



Ludovica Scarpa,  
*La capra canta.*  
*Per vivere sempre sopra la panca,*  
Milano: Ponte alle Grazie, 2009

# DIMMI COME MANGI...

## CIBO E FAME NELLA BASSA DELL'OTTOCENTO

MAGDA ABBATI

DISEGNO DI IRENE TOMMASINI

Nel 1855 il dottor Federico Rossi scrive una *Topografia medica nel Comune di Crevalcore*, con l'intento di integrarla, e la invia agli altri medici condotti. Attraverso lo sguardo del medico è possibile avere accesso alla vita quotidiana della gente più umile nella zona del Bolognese a pochi anni dall'Unità d'Italia.

Nel 1853-54 una grave crisi economica investe lo Stato Pontificio. Federico Rossi sceglie un anno critico per scrivere il proprio testo. Forse, però, quelle erano serie interminabili di anni critici: i resoconti di natura politica o di natura medica che nel corso dell'Ottocento venivano stilati nelle periferie non riuscivano nemmeno a distinguere tra stati patologici veri e propri e conseguenze della iponutrizione. Stando ai dati di cui è in possesso, relativi al 1848, Rossi informa che nel Comune vivono 10.156 abitanti e ne indica le occupazioni lavorative: 4.682 braccianti; 3.465 coloni o mezzadri; 1.115 artisti (mestieri o arti varie); 874 possidenti, commercianti, bottegai, impiegati; 185 accattoni di cui 150 abitanti nella "Terra" e 46 nel "Conta-

do".

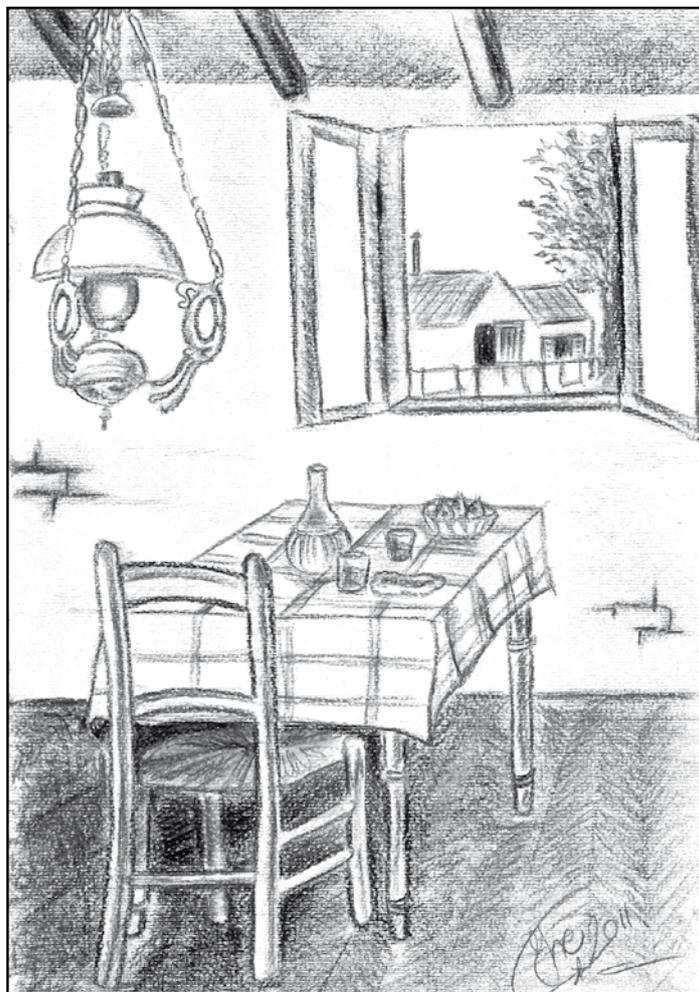
Già da queste prime informazioni è possibile vedere che il Comune ha "vocazione" prettamente agricola e che la proprietà terriera è concentrata in poche famiglie.

(frumento, mais, canapa); 7.854 a coltivazione umida (strame vallivo o stoppia falciata, erba secca per foraggio o lettiera) e 3.046 ancora a coltivazione umida (risaia).

Non c'è lavoro per tutti e per tutto l'anno e, quindi, "altra sorgente di guadagno è riposta nelle migrazioni". Circa 500 persone in primavera si spostano nel Regno Lombardo Veneto e rientrano al tempo della mietitura. Rossi spiega minuziosamente come una famiglia di braccianti non riesca a guadagnare il necessario per sopravvivere, anche con il contributo delle donne che, peraltro, ricevono compensi minori degli uomini. Il medico centra l'attenzione sui ceti meno abbienti, un ampio strato della popolazione, per ovvi motivi sanitari: il cibo insufficiente, di scarsa qualità e di poca varietà fa crescere e sviluppare individui deboli e malati cronici.

*"Parlando ora dei cibi, nulla dirò delle persone comode od abbastanza agiate, le quali*

*avendo mezzo di procurarsi di buona qualità, ed in quantitativo tale da sopperire pienamente ai loro desideri e bisogni, non è che per l'intemperanza di essi*



Il territorio è misurato in 47.409 Tornature Bolognesi (una tornatura è circa 2.000 metri quadri) e appare così ridistribuito: 36.505 a coltivazione secca

*che possano trovarci cagione di infermità. In generale molto si amano le carni fresche o salate, ed assai si appetisce ogni sorta di ortaggi. I poveri, i giornalieri della campagna e della Terra, ed in oggi, anche molta parte di coloni, pressoché tutto l'anno cibansi quasi esclusivamente della farina del grano-turco, colla quale fanno la così detta polenta, oppure focaccia che cuociono sotto la cenere, o una specie di farinata con entrovi fagiuoli lessati, e leggerissimamente conditi. Avvicendano questa monotona maniera di cibo col parco uso di legumi, erbaggi o latticini, e più di rado ancora con pesci freschi, o salati quali le salacche ed il baccalà. Nella stagione estiva la frutta, fra la quale i melloni, i cocomeri, e l'uva, sono quasi l'esclusivo alimento delle classi povere, ed in ispecie delle donne, e de' ragazzi. I coloni abbastanza agiati mangiano due o tre volte la settimana la minestra e ne' giorni festivi, o nelle epoche dei lavori più faticosi, adoprando le carni di manzo, di pollo, o quelle salate del porco. Queste però rade volte fanno lieta la mensa del povero lavoratore, o se ciò ha luogo, si è allorquando la molta ricerca delle braccia da lavoro, e questo essendo lungo e gravoso, aumenta, o duplica il prezzo dell'opera giornaliera. Delle*

*cose esposte pertanto rilevasi, che l'uso delle carni, ed in ispecie delle fresche, è pochissimo esteso in questo Comune, asserzione confermata ancora dallo smercio di esse in oggi molto diminuito, in confronto di alcuni anni trascorsi. Fra i condimenti più usati, il sale tiene il primo luogo, e nelle classi indigenti anzi può considerarsi l'unico: vengono indi i grassi, l'olio, il burro, il lardo: fra gli acidi l'aceto: fra i vegetabili, che servono di condimento, la cipolla, l'aglio, il prezzemolo; fra gli aromatici il pepe, o quel misculio di droghe chiamata con volgar nome, Spezieria."*

La base alimentare dei lavoratori della terra è la polenta. In un altro passo Rossi afferma che, nonostante ciò, i casi di pellagra non sono molti e preoccupanti. Resta il fatto che l'apporto proteico risulta quanto meno deficitario fra i braccianti, ma anche fra i coloni che pure godono di un'alimentazione più ricca: oltre alla polenta mangiano minestra alcune volte durante la settimana e, in più, consumano carne nelle giornate di festa o quando il lavoro dei campi è più duro.

I braccianti poi non riescono a compensare con proteine vegetali o con i latticini, dal momento che ne fanno un "parco uso". Se un'adeguata quantità di fa-

rina gialla poteva garantire un mediocre benessere era però insufficiente per prevenire le tante malattie cui i fisici indeboliti erano esposti. Inoltre fra gli strati di popolazione più povera i medicinali erano un lusso e, a volte, la "terapia alimentare" a base di brodo di carne, pane bianco e vino era l'unica che si poteva seguire.

Da una tabella delle tasse sul bestiame da macello della Provincia di Bologna del 1855 risulta che a Crevalcore furono macellati in quell'anno: 1570 bovini e manzi; 788 vacche e manze; 1.194 soprani e vitelli; 48 animali pecorini; 10 capre e 844 maiali.

Oggi il consumo pro-capite di carne viene stimato in 80 Kg all'anno; solo con i bovini macellati si otteneva un consumo pro-capite di carne per i cittadini di 73 Kg all'anno. Quindi è probabile che gli animali fossero macellati in paese, ma che la carne venisse venduta e consumata altrove. Se riflettiamo un po' è propria dei nostri tempi la considerazione che "una volta c'erano le stalle piene e non si mangiava carne, mentre oggi che le stalle sono vuote (almeno in Italia) si mangia la bistecca tutti i giorni".

Dai dati forniti nella relazione appare poco significativo il consumo delle verdure (gli "erbag-

gi") non meglio specificate tranne quelle utilizzate per condire o insaporire, come la cipolla, l'aglio, il prezzemolo e anche i porri. L'uso continuo di tali verdure procura problemi d'alito che il buon medico non si esime dal descrivere, soprattutto come causa di atmosfere invivibili per i tanti che, la sera o d'inverno, si incontravano in stalle o ricoveri comuni per riscaldarsi. Un altro appunto intorno alle questioni di arie maleodoranti viene in relazione alle flatulenze; *"affliggono entrambi i sessi: queste gli uomini appellano mal del padrone"* e *"sembrano per lo più il prodotto di digestioni penose e difficili, per vizi dei visceri inservienti a questa funzione, poiché si osservano più frequenti negli ostruzionari"*.

Scrive Rossi che la frutta, ricca di vitamine, viene consumata per lo più in estate. Nelle nostre zone si tratta in particolare di meloni, cocomeri ed uva, ma il medico ne rileva un consumo dannoso alla salute: *"abuso delle frutta poco mature, o corrotte"* fra la gente povera. Adirittura ipotizza che l'origine della cronica presenza dei vermi intestinali in tanta parte della popolazione venga da un'alimentazione basata quasi esclusivamente su farinacei, frutta e vegetali. Inoltre osserva che la frutta è l'alimento di cui si nutrono soprattutto donne e ragazzi.

Da studi di settore sia nel bacino del Mediterraneo sia tra le popo-

lazioni di aree più settentrionali in Europa risulta che alle donne veniva dato meno cibo che agli uomini. Si potrebbe parlare di "subalternità alimentare". Tale situazione si protrasse fino al 1900: la figlia di un salariato agricolo padano, nata nel 1903, ricorda che *"se a mio padre davano da mangiare una cosa intera, a mia madre ne davano solo la metà"*. Se passassimo qualche minuto a chiacchierare con nonni e bisnonni avremmo conferma di un costume di redistribuzione alimentare che ha fatto parte della vita quotidiana anche in questi luoghi fino a pochi decenni fa.

*"I vini sono generalmente bianchi: fra questi dalla maggior parte si beve quello che ottiene dall'uva così detta Pomoria. Esso è di sapore brusco piacevole, leggerissimo, ed eminentemente diuretico. In oggi si coltivano eziandio molte altre specie di uve che forniscono vino squisito, quando amabile, quando polputo e fumoso, e queglino, che della loro fabbricazione si diletano, procurano, con esito abbastanza soddisfacente, d'imitare quelli che a sì caro prezzo ci pervengono da lontani paesi. Il vino rallegra poche volte il desco del povero, e quello che i suoi mezzi gli permettono di procacciarsi, può dirsi un vero vinello, e spesso ancora inacidito e guasto."*

Il vino fa parte della terapia alimentare più praticata nell'Ottocento e, in parte, nel Novecento.

Federico Rossi lo descrive come bevanda apportatrice di calorie che servono ad integrare una dieta insufficiente allo sviluppo o al mantenimento o alla prevenzione del benessere fisico soprattutto quando i lavori agricoli sono maggiormente faticosi. Come era facile prevedere, poi sottolinea che *"se però di qualche viziosa abitudine è da far rimprovero ai Crevalcoresi è senza dubbio dell'uso immoderato del vino"*. L'ubriachezza però è un problema comune a ricchi e poveri. Questi ultimi esagerano nei giorni di festa passando di casa in casa o di "bettola" in bettola. Nel periodo estivo risulta che *"i proprietari danno ai lavoranti vino abbastanza generoso, senza del quale non potrebbero durare l'intero giorno a sì grande fatica"*. In altri passi Rossi evidenzia le conseguenze dell'abuso del vino e dei *"liquori fermentati"*. Non meno interessante appare la consuetudine di fornire alle partorienti cibo e vino in abbondanza per supplire alla loro debolezza: Rossi li definisce veri e propri *"disordini sì del mangiar che del bere"*.

Dalla fine dell'Ottocento, in zone come la bassa bolognese, si è registrato un cambiamento nei consumi alimentari: da un forte apporto calorico di cereali si è passati ad un regime alimentare in cui diminuirono le calorie meno costose a vantaggio di proteine e lipidi, carne e grassi. Ma qui inizia un'altra Storia.

# DALLE FRONTIERE DELL'ASIA CENTRALE, SPERANDO IN UN'APERTURA

GIAN PIETRO BASELLO

**E**ro già stato a Panjakent nel 2008. Venivo allora da Samarcanda, sulle orme di un grande giornalista italiano che era stato qui una domenica di settembre del 1991. A lui era bastato prendere "un certo taxi" per attraversare un confine

torno per proteggere l'attrezzatura tecnica dalla confusione e dall'anonimato dell'affollamento. Ricordo il piacere con cui, finalmente all'aria aperta, attraversai la terra di nessuno. A piedi, perché quel confine non poteva più essere varcato in auto:

dovevi lasciare da una parte l'automezzo con cui eri arrivato e prenderne un altro, con un altro autista, tra quelli che stazionavano dall'altra parte.

Se lasciare l'Uzbekistan era stato così complicato, non altrettanto si poteva dire dell'entrare in Tagikistan: nessuna struttura, nessuno scanner per i bagagli, solo una specie di container verniciato a chiazze mimetiche sulla cui porta stava appoggiato un militare

tagico. Nessuna volontà inquisitoria da parte sua, solo uno sguardo incurioso, forse divertito a vedere un gruppo di occidentali alle prese con troppi bagagli. Già da qui si poteva intuire il diverso cammino che Uzbekistan e Tagikistan stavano percorrendo dopo la fine dell'Unione Sovietica nell'agosto 1991. Nel 2008, insieme all'archeologa Marta Passarelli, trascorsi la prima notte in terra tagica dormendo per terra in una modesta casa di campagna, pochi chi-

lometri dopo il confine. A pochi metri da noi, probabilmente anche sotto di noi, si trovava il villaggio preistorico di Sarazm, uno dei più antichi insediamenti dell'Asia Centrale. La mattina dopo lasciammo volentieri quella piccola stanza ma le sue pulci non fecero altrettanto con noi e ci accompagnarono fino alla vigilia del ritorno in Italia. La pancia di Marta, punteggiata di cerchietti rossi come per il morbillo, diventerà poi famosa, essendo stata filmata nel documentario di Sandra Mondini e Maurizio Missana insignito di un riconoscimento nell'edizione 2008 del Premio Chatwin.

Quest'anno, lo scorso giugno, grazie alla Missione Etnolinguistica e Archeologica Italiana in Tagikistan diretta dal prof. A. Panaino (Università di Bologna), sono invece arrivato dalla direzione opposta insieme al collega e amico persicetano Paolo Ognibene. Se il confine con l'Uzbekistan e la città di Samarcanda sono vicini (rispettivamente 20 e 60 km circa), la capitale, Dushanbe, è lontanissima (230 km) da Panjakent,

FOTO DI GIAN PIETRO BASELLO



La valle dello Zerafshon nei pressi di Monte Mugh.

che esisteva solo da due settimane. Sì, certo, quella linea sulle carte era lì dal 1929, quando dalla Repubblica Sovietica dell'Uzbekistan se ne creò un'altra, il Tagikistan, ma chissà se l'ideatore di quel confine artificiale immaginava che un giorno quel suo tratto di penna avrebbe diviso due stati veramente indipendenti e non più sovietici. Tiziano Terzani non era neanche sceso dal suo taxi. Io invece, su quel confine nato nel frattempo, ripetei più volte il faticoso gesto di posare a terra lo zaino (sfilando via via altre borse dalle braccia e dalle mani) per poi rimetterlo subito in spalla (o farlo strisciare svergognatamente a terra) e avanzare di qualche metro, prima in una fila poi in un'altra, lanciando occhiate in-



I resti dell'antica Panjakent. Mugh.

FOTO DI GIAN PIETRO BASELLO

DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

## LA CIRCONFERENZA TERRESTRE

GILBERTO FORNI

Vi siete mai chiesti quanto è grande il pianeta su cui viviamo? Che sia una sfera è ormai noto dai tempi dell'antica Grecia, tale convinzione derivava dal fatto che durante le eclissi di Luna, la forma dell'ombra terrestre proiettata sul nostro satellite, appare sempre come un arco di circonferenza. Ma quanto misura la sua circonferenza? Oggi basta consultare Internet o utilizzare Google Earth, ma a questa domanda, nel terzo secolo avanti Cristo, riuscì a rispondere Eratostene utilizzando solamente un bastone e tanta intelligenza! Piantando un bastone verticalmente in un terreno pianeggiante e studiando l'ombra che si genera, si possono seguire i movimenti del Sole. Durante il giorno, il momento in cui l'ombra è più corta corrisponde a mezzogiorno. Il giorno in cui a mezzogiorno l'ombra è più corta è il solstizio d'estate, sei mesi dopo, l'ombra a mezzogiorno è la più lunga ed è il solstizio d'inverno. Eratostene, che vive ad Alessandria d'Egitto, sa che nella città di Syene (l'attuale Assuan) il giorno del solstizio d'estate, a mezzogiorno, il bastone non dà ombra, il che significa che i raggi del Sole cadono perpendicolar-

CONTINUA A PAG. 28 ->

nonostante un lungo tratto di strada, sterrato nel 2008, sia oggi ricoperto da un immacolato nastro nero d'asfalto. Il merito va ai cinesi, che hanno vinto l'appalto per costruire e poi gestire la prima autostrada

quello non è cambiato: prima montagne brulle e maestose, ponti con tiranti d'acciaio sulle acque impetuose dello Zerafshon, villaggi immersi nel verde, nei ripiani in corrispondenza delle anse del fiume; poi la valle si allarga in una movimentata piana marro-ne, scorrono attraverso il finestrino campi e anche vigneti, mentre i contadini ci invitano a passare sui cumuli di grano messi in mezzo alla strada per tagliarlo con le nostre ruote. Il sito di Google Maps calcola in un'ora e quindici minuti il tempo necessario per raggiungere Panjakent da Ayni, ma la realtà del fondo stradale ne richiede quasi il doppio. Bisogna avere un

buon motivo per andare fino a Panjakent seguendo questa non-strada. Ed effettivamente un buon motivo noi l'abbiamo, anzi due. Il primo è proprio il sito archeologico di Sarazm. Nel 1976, uno dei contadini della zona, tale Tailonov, trovò un pugnale di rame che emergeva dalla terra smossa. L'anno seguente iniziarono gli scavi archeologici. Oggi al riparo di enormi tettoie, si vedono i viottoli in pietra, le case con i muri d'argilla, le strutture dove si teneva acceso il fuoco. L'alzato dei muri è conservato anche per più di un metro, e la sensazione è potente perché stiamo parlando di cinquemila anni fa. Dal 2010 Sarazm è, giustamente, patrimonio mondiale: è l'unico sito del Tagikistan ad essere iscritto nella lista dell'UNESCO e giacerebbe dimenticato se non fosse per l'opera di Abdulrauf Razzokov, il direttore del sito, con cui collaboriamo. Lo vedo, ancora giovane, in una vecchia foto in bianco e nero scattata sugli scavi in occasione della visita di chissà quale autorità sovietica o studioso nel 1984.

Se Sarazm è il sito di riferimento per la preistoria dell'Asia Centrale, la vicina Panjakent fu uno dei più floridi centri sogdiani. Cresciuta sul ramo della Via della Seta che approfittava dell'incisione del fiume Zerafshon per raggiungere Samarcanda, la città antica rappresenta un altro buon motivo per essere qui. Gli scavi archeologici, iniziati nel 1946, ne hanno riportato alla luce parte del tessuto abitativo, tanto da farle meritare l'appellativo di Pompei dell'Asia Centrale, anche se i muri di argilla non avevano certo la resistenza delle murature romane. La distesa delle rovine si affaccia dall'alto di una scarpata sulla città moderna, che si mostra come una brillante distesa verde chiazata da riflessi metallici, con flessuosi pioppi che si stagliano davanti ai rigidi cordoni di tetti in lamiera delle case, tutte ad un piano e con il loro bel cortile. Tante città nella storia sono rimaste "congelate" da un evento drammatico, che sia l'invasione di popoli lontani o l'eruzione di un vulcano. Così a Panjakent si racconta la storia di Devastich, re della Sogdiana, che di fronte all'arrivo delle armate arabe dovette fuggire risalendo la valle dello Zerafshon e arroccarsi sul Monte Mugh nel 722 d.C. Lo storico arabo al-Tabari (ca. 900 d.C.) ci racconta la sua storia, di come fu poi preso, catturato e ucciso forse per sbaglio come è capitato a tante personificazioni di poteri ormai decaduti. Noi oggi conosciamo anche un'altra faccia della medaglia grazie al ritrovamento dei documenti della sua cancelleria presso il forte di Monte Mugh. Scritti in sogdiano, un'antica lingua iranica, essi includono sia la corrispondenza con i suoi emissari che contratti e contabilità relativa all'economia agricola della regione. In una lettera, un messaggero anonimo tralascia i convenevoli per annunciare l'arrivo degli arabi in un altro grande centro sogdiano: "Ecco la notizia: la città di Khujand è alla fine e tutto il popolo è scappato".

Il museo cittadino è dedicato a Rudaki, il primo grande poeta a lasciarci un'opera in persiano moderno, nato qui vicino nell'858 d.C. Chiedo se qualcuno si ricorda di Tiziano Terzani. La donna che vende i biglietti, da cui Terzani comprò un arazzo (probabilmente un susani) e che compare sorridente in una delle poche foto del suo libro *Buonanotte signor Lenin*, non lavora più al museo. Lo stesso museo è cambiato e non posso neppure rifare una foto sullo stesso sfondo. Però la statua di legno che colpì Terzani, ritrovata tra le case

FOTO DI GIAN PIETRO BASELLO



Si vende anche lungo la strada fuori dal bazar.

del Tagikistan indipendente. Tra gli operai cinesi – ci hanno detto – molti sono galeotti ai lavori forzati. A conferma dell'avanzata della civiltà anche in Asia Centrale, sulla strada del ritorno da Panjakent a Dushanbe avremmo trovato operativo il nuovo casello autostradale, con i cartelli scritti in caratteri cirillici e cinesi: siamo stati tra i primi a pagare il pedaggio per fare il tratto di strada tra Anzob e la lussuosa dacia del Presidente.

Nel viaggio di andata, giunti ad Ayni, abbiamo dovuto abbandonare la strada asfaltata: il nastro nero della M34 prosegue verso nord in direzione di Khujand mentre Panjakent rimane 100 km a ovest. Dal bivio in poi ci ritroviamo sulla vecchia strada, sterrata con qualche relitto di passate asfaltature, proprio come l'avevamo trovata nel 2008. Eppure oggi sembra così diversa. Nel 2008 si vedeva che era una grande arteria per questo piccolo Paese (metà dell'Italia con un quarto della nostra densità abitativa): si incrociavano auto sovraffollate e camion sovraccarichi e la oshkhona (locanda) di fronte a Monte Mugh era piena di camionisti e famiglie con bambini. Oggi invece sono più le mosche che gli avventori. Ce l'avevano preannunciato a Dushanbe, ma l'avremmo capito solo stando a Panjakent, dopo molti altri scossoni. Il paesaggio, no,

**SEGUITO DI PAG. 26 ->**

mente al terreno. Ad Alessandria invece nello stesso istante il Sole produce un'ombra. Assumendo che la forma della Terra sia sferica e che i raggi solari siano paralleli, Eratostene misura la lunghezza dell'ombra e ottiene l'angolo tra la verticale ad Alessandria e quella a Syene, calcola cioè l'angolo formato dal raggio della Terra che ha per estremi le due città e che risulta corrispondente a  $7^\circ$  e  $12'$ , un cinquantesimo di un angolo giro ( $360^\circ$ ). Occorre ora conoscere la distanza tra Alessandria e Syene e moltiplicarla per 50. Si narra che Eratostene andasse spesso al mercato e al porto di Alessandria a interrogare i carovanieri e i navigatori del Nilo provenienti da Syene, per cercare di stabilire, in base ai tempi di percorrenza, l'esatta distanza tra le due città. Alla fine fissa la distanza in 5.000 stadi che moltiplicati per 50 determinano una circonferenza terrestre di 250.000 stadi. Gli storici indicano la lunghezza di uno stadio in 157,5 metri, Eratostene stimò la circonferenza della Terra di 39.690 Km. Oggi Internet e Google Earth ci informano che il pianeta su cui viviamo ha una circonferenza di 40.070 Km. Complimenti a Eratostene!

dell'antica Panjakent, è ancora qui. Incontro il gentile Kolik, un collaboratore del museo che parla, non si sa bene come, italiano e accompagna, quando ce n'è l'occasione, gruppi di turisti nei trekking attorno al lago Iskander, il lago di Alessandro Magno, un altro mito che ha incrociato i destini dell'antica Sogdiana. Le nostre giornate sono piene. C'è in

gio. Ho segnato sul mio taccuino le foto che non ho fatto, perché non sono riuscito a farle o perché non ho avuto il coraggio di prender fuori quell'oggetto che mi qualifica inesorabilmente come un estraneo, ancor più dei miei vestiti e della mia pelle. Tra queste foto non fatte, c'è quella delle donne sorridenti che vendono pile di pane rotondo davanti

alla monumentale porta del bazar. Sopperiscono alla chiusura del bazar e aspettano fiduciose i clienti. Non mancherà qualcuno che vuol tornare a casa con una ciambella di pane fresco. Le donne chiacchierano tra loro e dispensano sorrisi ai passanti mostrando denti d'oro e qualche dente mancante. Sembrano contente di stare lì, in

questo angolo di mondo a vendere un pane rotondo. Guardo i banchetti improvvisati e immagino il rito con cui ogni giorno vengono tirati fuori e messi in posizione, guardo le pile regolari di pane, ne sento il profumo. Il giorno della partenza, la mattina presto, torneremo al bazar. È sempre bello aggirarsi tra le mercanzie, ritrovare il banco del miele che mi aveva attratto nel 2008, chiedere informazioni sui prodotti esposti (è qui che abbiamo comprato i diversi tipi di tè offerti alla libreria della Festa dell'Unità lo scorso luglio). Le merci sono quasi tutte cinesi. Invano cerchiamo qualcosa di fatto a mano e di provenienza locale.

Finito il giro, prendiamo il fresco nel cortiletto interno di una oshkhona, nell'aria l'umidità dello spruzzo d'acqua nella vasca centrale. Chiacchieriamo con il nostro autista e cerchiamo di capire quello che sta succedendo. Da un lato, certo, i cambiamenti connaturati al divenire umano e alle umane leggi del progresso: i prodotti cinesi e le strade asfaltate. Dall'altro il confine con l'Uzbekistan, che da otto mesi è chiuso. Nessuno può più attraver-

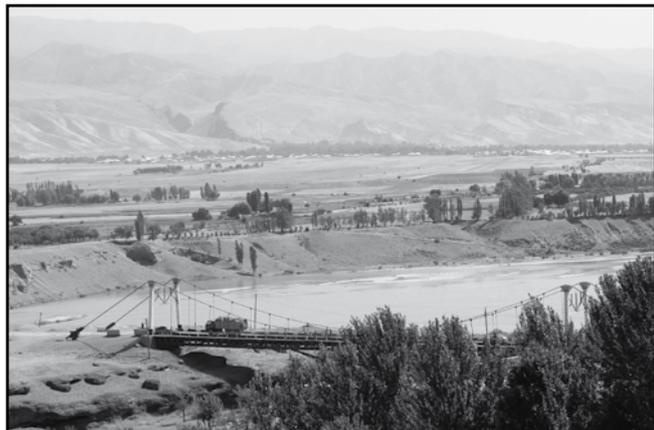
arlo come feci io nel 2008. Nessun turista erudito può venire qui da Samarcanda per vedere gli scavi e sentire la storia di Devastich. Nessun abitante di Panjakent può andare a Samarcanda per fare acquisti o sfruttare le occasioni della grande città. Molte famiglie hanno dovuto dire addio ai parenti che stavano dall'altra parte. Ma è tutta la città a risentirne. Da punto di passaggio e scambio lungo una delle arterie vitali del Tagikistan, Panjakent è diventata il punto terminale di un vicolo cieco. I prodotti che arrivavano freschi da Samarcanda, oggi arrivano dopo un viaggio di oltre 400 km dall'altro lato, e non sono più freschi ma confezionati. Certe cose non si trovano più. I bambini giocano per le strade alberate e saltano le canalette che scorrono ai lati, mentre i loro genitori pensano al prossimo inverno, quando i trasporti saranno ancora più difficoltosi a causa della neve, e si chiedono: "ancora per quanto?".

Il posto di frontiera tra Samarcanda e Panjakent è stato chiuso un anno fa, il primo novembre 2010, per decisione unilaterale dell'Uzbekistan. La chiusura si inserisce in una lunga fila di "scortesie" reciproche. Da un lato c'è il Tagikistan con la sua economia traballante e le sue ingenti risorse idriche, un potenziale che le grandi dighe di Rogun e Sangtuda-2 ancora non riescono a sfruttare, nonostante i finanziamenti iraniani. Dall'altro l'Uzbekistan usa l'acqua dei fiumi tagichi per alimentare la grande industria nazionale, il cotone, e tiene chiusi i rubinetti del gas con cui il Tagikistan si alimentava per il 95% del fabbisogno nazionale. La stessa capitale tagica, ormai da tre anni, si è dovuta convertire all'elettricità per cucinare e per riscaldarsi nei freddi inverni. L'immagine emblematica di ogni cucina di Dushanbe sono i fornelli a gas, incrostati di un unto invecchiato, su cui è stata appoggiata una piastra elettrica.

Guarda la mappa all'indirizzo <<http://g.co/maps/4rpe7>>.

La pagina dedicata a Sarazm sul sito del patrimonio mondiale UNESCO: <<http://tinyurl.com/sarazm>> (in inglese).

FOTO DI GIAN PIETRO BASELLO



La valle dello Zerafshon ormai aperta in piana presso Gusar.

questi giorni il convegno dei giovani archeologi della Comunità di Stati Indipendenti e una sera partecipiamo alla cena d'onore in un grande padiglione. Tutte le "nazionalità" presenti sono invitate a salire sul palco e a cantare una canzone tradizionale. È proprio quell'immagine dell'Unione Sovietica che mi aveva lasciato il film *Il compagno don Camillo* (1965): possibile che fosse vera, e che a Panjakent lo sia ancora oggi?

Un pomeriggio, sul tardi, finito il lavoro al museo, siamo in giro per la città. Vorrei controllare la mia posta elettronica e scrivere due righe a casa. Cerco un punto Internet. Trovo uno stanzone pieno di computer, tutti allineati e occupati da ragazzini. Il gestore è un po' disorientato dalle nostre richieste: la rete è scollegata. Se ripassiamo più tardi, la attiverà. Cosa fanno allora tutti quei ragazzi con le cuffie? Giocano ad un videogioco spara-spara, lo stesso, forse l'unico, caricato su ogni computer. Più tardi, la rete continua a non funzionare e me ne vado con l'impressione che non abbia mai funzionato. È tardi per andare al bazar. Il bazar apre presto e si svuota nel pomerig-

## **SFOGO DI RABBIA**

DA SCRIVERE PER NON URLARE, DA SCRIVERE PER  
NON AVER URLATO, SCRIVERE PERCHÉ, COMUNQUE,  
QUELL'URLO NON È PASSATO

**SARA ACCORSI**

Consegnate gente, consegnate. 21 novembre 2011 data ultima per la consegna del 15° Censimento nazionale della popolazione italiana. L'Italia che verrà. Si legge nel volantino promozionale. Da questi dati raccolti si costruirà il futuro del Paese. Quando si dice la sincronia. Proprio in questa fase storico-politica precaria, labile, fatta di parole di gesso cancellabili con un po' d'acqua, magari anche solo un po' d'umido, ecco la grande richiesta fatta ai cittadini. E nel pieno disumanesimo, la responsabilità che il Rinascimento ripassi da te. Proprio da te, da te che hai l'obbligo della compilazione, perché se non lo compili, sarai perseguibile di non far crescere il Paese! Se non lo compili, sarai perseguibile come colpevole della crescita zero del Paese. Pensavi ad una banale indagine statistica fatta di crocette? Ma cosa vai pensando? Hanno perfino differenziato l'indagine per fasce

**CONTINUA A PAG. 32 ->**



## C'È UN TEMPO PER...

SARA ACCORSI

// Non l'avevo mai notato e ora l'incrocio sempre". Accade con le persone, ma anche con le parole, con un termine nuovo o con una sua nuova accezione. Per anni mai vista una persona o mai letto o ascoltato un termine e, una volta incon-

intorno tutto sembra parlare di 'Vendetta'?

Sull'autobus in un dialogo tra adolescenti, una ragazzina non fa che raccontare agli altri che ha pochi amici "cui non ha fatto provare le sue vendette", ribadisce più volte il concetto, fuggendo ogni dubbio sul fatto che si tratti di una banale battuta. Sottolinea che "basta comportarsi a modo con lei e si può stare sicuri di non ricevere vendetta". Terrorizzante. Per la consapevolezza con cui questa ragazzina non fa che dichiarare il risultato dei molteplici messaggi che la circondano.

A cosa serviva a noi maggioranza italiana per la quale la Libia era lontano ricordo di conquista fascista, e recente ricordo di tende allestite a Roma? Per quale motivo per noi era efficace quel volto? Forse serviva ai nostri connazionali rimpatriati dalla Libia? A quella parte d'italiani degli Anni Sessanta nati in Libia, a Tripoli, come a Bengasi, a Misurata o a Sirte? A loro Gheddafi tolse la terra, la vita, i ricordi. È vero che anche l'Italia in Libia s'impose con la forza e la violenza della guerra del 1911, ma le colpe di un italiano nato in Libia nel 1962? Lui, nell'anno del golpe del 1969, ha dovuto lasciare in Libia tutto. Tutto. Compresa la possibilità fino ad oggi di ritornare, anche solo a vedere la sua terra. Certo per loro quel segno di fine poteva avere un valore. Ma per il resto degli italiani?



trati, non sembra di incontrarli sempre. Ci si ritrova, allora, a riflettere se sia pura casualità o se sia semplicemente aumento d'attenzione. Non sembra esserci risposta univoca, entrambe le opzioni sono reali e possibili; si tratti di caso o d'attenzione, si percepisce comunque la fase di 'accumulo'.

Casualità o attenzione, come non prendersi tempo per riflettere se

Come si può darle colpa proprio il giorno in cui sono pochi i quotidiani a non aver scelto per la prima pagina la foto sanguinolenta di Gheddafi. Un volto tumefatto. Che diceva cosa? Alla banalità di quel viso sanguinolento che poco raccontava della Storia e della realtà come si doveva rispondere? Forse in quella banalissima lista di "Gli sta bene", "Han fatto bene", "Se lo merita"?

Siamo stati il Paese della stretta di mano a Gheddafi e poi, in poco tempo, Paese che, da un lato partecipa alla guerra contro il dittatore, dall'altro accoglie sì, ma come pestilenti e colpevoli, i civili che scappano e chiedono aiuto. Ecco. Forse allora la risposta a quel volto sanguinolento sbattuto in prima pagina era "Gli sta bene a quell'infame che ha mandato tutti quei clandestini!".

**SEGUE DA PAG. 30 ->**

d'età. E se sei un giovane capofamiglia... quanti gabinetti ha il tuo appartamento? Attenzione. Non bagni, ma gabinetti. Capito perché "l'andare al gabinetto" detto dai nonni era più corretto dell'espressione più corrente "andare in bagno"? Puoi andare in bagno, anche solo a lavarti le mani, o il viso, o i piedi, giusto? Quindi, la prossima volta che ospiterai una persona e questa ti dirà "vado in bagno", avrà tutto il diritto anche di farsi una doccia, o di usare cosmetici e profumi della casa e tu non potrai considerarlo maleducato perché sta coltivando quel futuro che il Censimento auspica di un popolo italiano dalla lingua ineccepibile! È vero però che chi non era il compilatore ufficiale, magari non ha letto quella parte e quindi basterà richiedere al tuo ospite "Ma vai in bagno o al gabinetto?" ed essere anche tu costruttore di un Paese migliore! Pensi di ledere la sua privacy? Macché, i dati sensibili erano altri no? Le quattro domande sulle difficoltà della vita quotidiana. Ehi tu giovane capofamiglia, vedi bene nonostante gli occhiali? Cammini bene? Senti bene? La concentrazione come va? Ecco le domande a cui scegliere se rispondere. Quindi, d'ora in poi, per l'Italia che verrà, poni attenzione a domandare "come stai?". I tuoi interlocutori potrebbero avvertire lesa la loro privacy; meglio domandare quanti minuti impiegano per andare al lavoro o l'indirizzo esatto del loro luogo di lavoro, anche se il lavoro non è retribuito... così si avrai imparato dal 15° Censimento a costruire un Paese migliore, che sa esattamente quanti gabinetti sono sul suo suolo nazionale, ma non è poi tanto interessato a sapere come stanno i suoi cittadini. E vissero tutti censiti e *arrabbiati*.

Ecco. Risolte due delicate questioni di politica interna, dall'intervento in Libia, al problema immigrazione. Finito anche il capitolo Relazioni con l'Associazione dei rimpatriati libici le cui critiche alle incensate accoglien-



ze di Gheddafi stonavano con lo spirito festaiolo. Un bel colpo in testa e basta! Finalmente!

Uno sparo. Uno sparo e più niente. Trauma violento, rimozione, cancellazione, carta bianca per ricominciare. Ma non siamo la generazione della rielaborazione? Della necessità di scavare a fondo del proprio sé per capire il proprio agire? Della talvolta asfissia della psicoanalisi tanto da dover capire perché la mattina si scenda dal letto col piede sinistro invece che con il destro? Come mai quella foto che celebra la vendetta veloce, istintiva, annullatrice del prima, celebratrice del vivere immediatamente una

vita nuova? Quante volte abbiamo visto l'immagine di Mussolini appeso a testa in giù, quante volte abbiamo guardato l'immagine del nostro dittatore alla mercé del popolo e a cosa è servito? Se non a rileggere con difficoltà la storia. Se non a condannare chi negli anni Venti della storia italiana non seppe capire a cosa si stesse andando incontro, a condannare chi in quegli anni preferì la vita, il pane a tavola, la sicurezza della famiglia, magari anche la carriera, e oggi, in situazione ben più mitigata, di fronte a certi scandali politici, siamo ancora a

chiederci come è possibile come chi sa, non condanni, chi sa, si tenga la poltrona.

Condannabile la vendetta veloce, immediata e quindi?

Meglio la celebrazione della vendetta da servirsi fredda? Non è forse soltanto un posticipare l'istinto, un trattenerlo e cerebralizzarlo?

*La pelle che abito*, ultimo film di Almodovar. La storia di una vendetta cerebrale, la storia di una legge del contrappasso in cui un uomo si fa giudice e creatore delle pene di un'altra persona. E sembra riuscirvi, finché quell'istinto sopito e reso calcolabile ritorna sotto altra

forma.

Poi si torna al cinema, senza aver letto nulla e la fase di accumulo continua.

*This must be the place*, ultimo film di Paolo Sorrentino. Altra storia di vendetta. Altra storia di legge del contrappasso terrena. Qui chi commise la colpa attende la vendetta, attende, vulnerabile, un vendicatore che è stato tremendamente vittima. Ma il vendicatore non è il diretto interessato. È il figlio di chi ha vissuto una tragedia. Ha raccolto, anzi, ha avuto il tempo di raccogliere il testimone. Per caso o per scelta suo padre non conclude il proprio progetto. È il figlio che prosegue. Il cammino è lungo. Durante il percorso, incontrando le vite degli altri. E la propria. E la sua vendetta è la fine dei fantasmi di vittima e vendicatore.

Alla non scelta dell'essere vittime, mutilate di diritti e dignità, in uno sparo si consuma la più gustosa delle vendette.

Ma, è nel tempo, nel tempo del doloroso ascolto, nel tempo del confronto con gli altri, che può vivere la comprensione o la consapevolezza di non voler comprendere, la consapevolezza dell'incapacità di perdonare o il perdono.

Che la Storia dei Paesi e le storie degli uomini scelgano, per caso o per attenzione, l'accumulo del tempo...

## **MACCHINA DEL TEMPO**

**27 DICEMBRE 1908**

Esce il primo periodico italiano a fumetti: il Corriere dei Piccoli, come supplemento del Corriere della Sera. Il Corriere dei Piccoli anche noto come Corrierino, è stata la prima rivista settimanale di fumetti dell'editoria italiana; pubblicata dal 1908 al 1995. Il fondatore e primo direttore responsabile fu il giornalista e romanziere Silvio Spaventa Filippi, che ne rimase il direttore fino alla sua morte nel 1931, ma l'idea della pubblicazione fu dell'educatrice Paola Lombroso Carrara, figlia del più noto Cesare Lombroso. Nell'editoriale di quel primo numero il direttore tracciò le linee guida del piano editoriale del giornale ed esortò il giovane lettore a leggere la rivista sotto la luce più chiara, imitando il genitore che legge con aria di importanza il Corriere della Sera. Il pubblico cui il giornale si rivolgeva era dichiaratamente quello dei figli della nascente borghesia, fedele lettrice del "Corriere", ma non soltanto, tanto che di quel primo numero furono tirate ben 80.000 copie.

## BorgoRotondo

*Periodico della ditta*  
EDIGRAFICA DI ROSSI DORELLA

Autorizzazione del Tribunale  
di Bologna, n. 7737 del 20-02-2007

*Pubbliche relazioni*  
ANNA ROSA BIGIANI  
San Giovanni in Persiceto  
**Tel. 051 821568**

*Fotocomposizione e stampa*  
Tipo-Lito "IL TORCHIO"  
Via Copernico, 7  
San Giovanni in Persiceto  
**Tel. 051 823011 - Fax 051 827187**  
**E-mail: info@iltorchiosgp.it**  
**www.iltorchiosgp.it**

*Direttore responsabile*  
PIO BARBIERI,  
Ordine dei giornalisti.  
Tessera n° 58178

*Coordinamento redazionale*  
ELEONORA GRANDI, GIULIA MASSARI,  
LORENZO SCAGLIARINI, MICHELE SIMONI,  
GIANLUCA STANZANI

*Comitato di redazione*  
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,  
TERESA CALZATI, MAURIZIA COTTI,  
LUCA FRABETTI, WOLFANGO HORN,  
LISA LUGLI, GIORGINA NERI,  
LUCA SCARCELLI, CHIARA SERRA,  
IRENE TOMMASINI

*Progetto grafico (bianco&nero)*  
MARIA ELENA CONGIU

*Sito web*  
PIERGIORGIO SERRA

*Illustrazioni*  
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,  
PAOLA RANZOLIN

*Direzione e redazione*  
**c/o Palazzo Comunale**  
**Corso Italia, 74, 40017**  
**San Giovanni in Persiceto**  
**sito web: [www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)**  
**e-mail: [borgorotondo@gmail.com](mailto:borgorotondo@gmail.com)**

*Hanno collaborato a questo numero*  
MAGDA ABBATI, ALEX CASELLI,  
GIAN PIETRO BASELLO,  
SIMONETTA CORRADINI,  
GILBERTO FORNI

DELLE OPINIONI MANIFESTATE NEGLI  
SCRITTI SONO RESPONSABILI GLI AUTORI  
DEI QUALI LA DIREZIONE INTENDE  
RISPETTARE LA PIENA LIBERTÀ DI GIUDIZIO  
ANNO X, N. 11, Novembre 2011,  
diffuso gratuitamente

